

messenger cappuccino

5

Kambatta-Hadya Missione possibile 30

Bimestrale d'informazione
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

settembre-ottobre 2000 anno XLIV
sped. abb. post., art. 2 comma 20/C
legge 662/96 - Bologna

Da Chiesa nasce Chiesa

Missionari in interfaccia

Sommario

3	Editoriale 30 passi lungo il cammino di Dino Dozzi	34	Perché non abbia più sete di Adriano Gattei
4	30 anni in Kambatta-Hadya Da Chiesa nasce Chiesa di Bruno Sitta	38	La buona novella alla ricerca del nuovo di Raffaello Del Debole
12	La comunità si fa missionaria di Domenico Marinozzi	40	L'attrazione della fraternità di Antonios Alberto
17	Soldatini in missione di Alessandro Casadio	42	La lenta crescita del granellino di Monica Da Dalt
18	Quando i missionari cambiano colore di Hailegabriel Meleku	46	Ancelle dei poveri tra i poveri di Carla Ferrari
21	Chiese, sorelle e sorellastre di Silverio Farneti	48	Eravamo quattro amici di Alberto Ravaoli
26	Cominciare dalla base di Gabriele Bonvicini	50	Vivere a modo proprio di Ivano Puccetti
29	Il miracolo della necessità di Renzo Mancini	52	Missionari in interfaccia di Saverio Orselli e Lucia Lafratta
32	Centro addestramento factotum di Maurizio Gentilini	54	Attività di animazione missionaria in Italia



GRUPPO REDAZIONALE
 Dino Dozzi (direttore responsabile),
 Giuseppe De Carlo, Alessandro Casadio,
 Antonietta Valsecchi, Cristina Berardi,
 Lucia Lafratta, Saverio Orselli

Progetto grafico: Marina Turci

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Sped. abb. post., art. 2 comma 20/C legge 662/96
 Filiale di Bologna L. 150
 Autorizzazione del tribunale di Bologna
 n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI
 Italia: L. 20.000 - Estero: L. 40.000

CCP 215483 intestato a:
 MESSAGGERO CAPPUCINO
 Missioni Vocazioni O.F.S.
 Cappuccini bolognesi-romagnoli
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:
 Grafiche dehoniane
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



foto di copertina: Tonino Mosconi

di *Dino Dozzi*

30 passi lungo il cammino

Trent'anni di presenza dei cappuccini bolognesi-romagnoli in Kambatta-Hadya sono un'occasione, non per rispolverare turiboli e incensi, ma per riprendere in mano l'album di famiglia. Ci faremo aiutare dai protagonisti, i missionari; guarderemo insieme immagini e ascolteremo ricordi. La storia rivivrà nelle parole e sui volti. Dalla memoria sgorgherà la riconoscenza: perché è di nostra figlia che si parla qui, la Chiesa del Kambatta-Hadya. Bruno Sitta ha riordinato i suoi appunti per farci ripercorrere le tappe salienti di questa presenza trentennale; mons. Domenico Marinozzi ci dirà come è nata e cresciuta la giovane Chiesa di cui è padre e pastore premuroso; il ruolo dei cappuccini in questa Chiesa è di fondamentale importanza: Hailegabriel Meleku è ora responsabile di questi "frati del popolo etiopico". Come si sente la piccola Chiesa cattolica - l'1% della popolazione - tra confessioni cristiane e riti diversi, tra altre religioni e centinaia di sette in concorrenza? Risponde, con la solita chiarezza, Silverio Farneti. L'Etiopia è un mosaico o una babele di lingue e di culture: Gabriele Bonvicini ci spiega le difficoltà dell'evangelizzazione. A Renzo Mancini gli scherzi del destino hanno affidato anche il coordinamento di un lavoro che esigerebbe estrema precisione e puntualità, le adozioni a distanza per una solidarietà personalizzata: ci confessa di essersi inculturato (senza troppa fatica) nei "tempi africani". Si può essere bravi missionari anche senza essere sacerdoti: Maurizio Gentilini ci parla del suo lavoro. Quante urgenze si sono incontrate!

Fra queste, acquedotti per offrire acqua potabile e chiese per comunità cristiane in meravigliosa espansione: fatiche e gioie quotidiane di Adriano Gattei. Raffaello Del Debole è il pioniere solitario, prima a Timbaro e ora ad Angallà; Antonios Alberto è il primo cappuccino del Kambatta-Hadya. Non è bene che il missionario sia solo: anche per lui è bello avere accanto delle sorelle. Monica Da Dalt e Carla Ferrari ci parlano della presenza e dell'attività delle Suore Francescane Missionarie di Cristo e delle Ancelle dei Poveri.

In prima linea si ottengono risultati se nelle retrovie le cose funzionano bene: Ivano Puccetti è il Segretario per l'animazione missionaria; Saverio Orselli e Lucia Lafratta fanno memoria storica di trent'anni nel campo-base di Imola. Non potevano mancare i soldatini e il pensierino di Alessandro Casadio. Ora il Kambatta-Hadya ha trent'anni ed è una Chiesa autosufficiente; anzi è già diventata mamma: ha una figlia di sei anni nella nuova missione del Dawro Konta, dove Cassiano Calamelli, Marcello Silenzi e Raffaello Del Debole stanno amorevolmente seguendo i primi passi della loro Chiesa-bambina. Perché la missione è proprio questo: far nascere la Chiesa in un luogo, accompagnarla nella crescita e poi lasciarla libera di seguire la sua strada, come è dovere di tutti i bravi genitori con i loro figli. Con un po' di comprensibile apprensione e un po' di giustificato orgoglio. E poi, terminata la festa, bisogna riporre l'album di famiglia e rimettersi subito al lavoro, perché la missione continua. ■

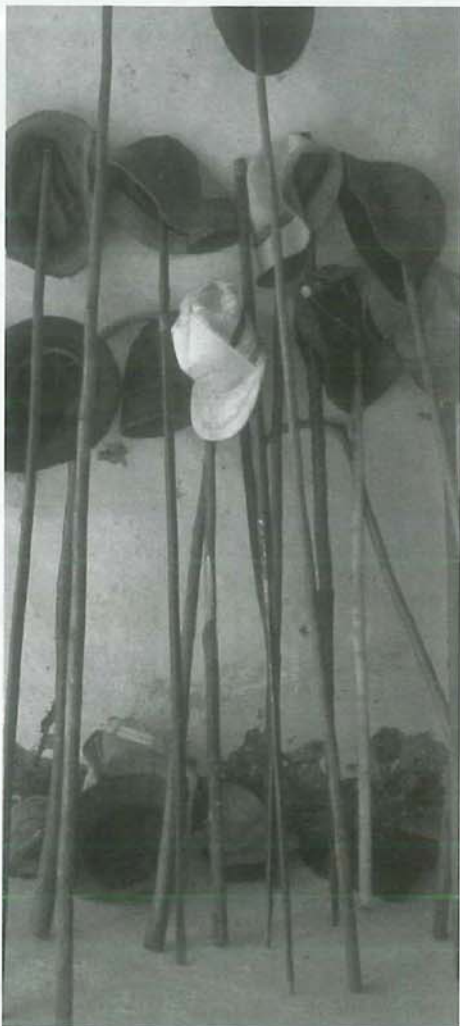


foto di Tonino Mosconi

di Bruno Sitta

Da Chiesa nasce Chiesa

La fatica e il sacrificio di una comunità da costruire



foto di Tonino Mosconi

Bruno è nato a Gaiba (Rovigo) nel 1941. Sacerdote cappuccino, è missionario dal 1972. Dal 1992 al 1999 è stato superiore della viceprovincia d'Etiopia. Ora è ad Ashirà. Da sempre, con puntualità e precisione nordica, ogni giorno riempie una pagina di diario: sono appunti preziosi anche per la storia della missione del Kambatta-Hadya.

Il campo da dissodare

Giunti al termine della loro missione nel Nord dell'India, i frati cappuccini bolognesi-romagnoli cercavano un altro campo da dissodare evangelicamente e, tra le varie possibilità, si scelse l'Etiopia, dove la vastità dei territori contrapposta all'esiguo numero di cappuccini francesi rendeva particolarmente necessaria l'immissione di nuovo personale. Nel 1969 il ministro provinciale Amedeo Zuffa e il segretario provinciale per le missioni Giulio Mambelli visitarono la regione del Kambatta-Hadya, qualche centinaio di km a Sud di Addis Abeba. Le condizioni di arretratezza erano davvero scoraggianti, ma il panorama era piacevole, il clima ideale e la necessità di scegliere una nuova missione era improrogabile perché alcuni tra i missionari più impazienti si

erano già dispersi in Tanzania, Sudafrica e Australia. Il Kambatta-Hadya fu accettato come missione e nell'estate 1970 partirono i primi due missionari bolognesi-romagnoli: Anastasio Cantori e Adriano Gattei. Dopo un breve periodo a Nazareth come ospiti dei cappuccini francesi per inculturarsi un po' e apprendere i rudimenti della lingua amarica, al termine della stagione della pioggia, i due apripista si trasferirono ad Ashirà per iniziare il lavoro apostolico, peraltro già ben avviato dai cappuccini francesi.

A ricordare i tempi eroici degli inizi è lo stesso padre Adriano il quale, dopo trent'anni, si trova ancora ad Ashirà a lavorare con lo stesso entusiasmo di allora, nonostante l'aggravio dell'età, tutto teso a nuove realizzazioni, come se la missione del Kambatta-Hadya,

invece che al tramonto, fosse ancora ai suoi albori. La maggior parte delle strade erano piste sterrate che collegavano tra di loro solo le località principali e non sempre erano percorribili neppure con il fuoristrada perché spesso mancavano i ponti sui fiumi e a volte non si riusciva a trovare un punto guadabile.

All'epoca dei pionieri

Come Dio volle, dopo parecchie ore di disagiato viaggio, arrivarono alla agognata meta di Ashirà: una missione che si inerpica su una collina verdeggiante di caffè, con in basso la piccola chiesa, un po' più in alto la minuscola casetta ed a lato i due edifici adibiti a scuola elementare. Tutti gli edifici erano in cikka, cioè con la struttura portante in legno di eucalipto rivestita con un impasto di terra e paglia di tief formando così una parete atta a mantenere il calore interno, che era sempre elevato di giorno a causa del tetto in lamiera ondulata, mentre si abbassava repentinamente di notte per la stessa ragione. Per i missionari che venivano dalla bella missione del Nord India, dove le strade erano asfaltate e le stazioni missionarie ben costruite e dotate di ogni conforto, trovarsi in quel buco desolato e privo anche del necessario era una realtà ben oltre ogni peggiore aspettativa e c'era di che scoraggiarsi davvero.

Infatti ci fu subito chi si perse d'animo e non tentò neppure di iniziare l'ardua esperienza anzi, parodiando un famoso motto di Giulio Cesare, pensò di sintetizzare la sua visita con un "Veni, vidi, fugi". I due coraggiosi pionieri invece decisero di tentare l'avventura, sostenuti anche dalla solidarietà dei confratelli marchigiani che erano nella vicina

stazione di Dubbo, nel Wolaita, in particolare di padre Tommaso, il quale, alla guida di un trattore, si portava sovente ad Ashirà per aiutare nei più urgenti lavori di sistemazione della pista e per rifare i ponti pericolanti in modo da facilitare le comunicazioni. Intanto altri missionari dall'India e dall'Italia erano in arrivo per occupare altre stazioni missionarie lasciate dai francesi costretti a ritirarsi nell'Arsi e nell'Hararghe, zone già fin troppo estese per le loro esigue forze. Nel giro di un anno furono occupate sette stazioni con almeno un missionario residente in modo da garantire quel servizio pastorale che i francesi non potevano più assicurare in Wasserà, Wagabettà, Hosanna, Jajura, Timbaro e Taza. L'entusiasmo dei due pionieri si rivelò più contagioso delle paure di qualcun altro e così ebbe inizio la nostra avventura missionaria nel Kambatta-Hadya che nel breve volgere di 30 anni si sarebbe felicemente conclusa.

10 anni dopo

A distanza di dieci anni molte stazioni missionarie avevano completamente cambiato aspetto e anche le altre erano in fase di trasformazione, non solo per gli edifici costruiti nel frattempo, ma anche per altre importanti realizzazioni in campo sanitario, scolastico, nel rifornimento idrico e nella viabilità. Una delle lacune più evidenti agli inizi era la totale mancanza di ogni servizio medico; per ovviare a tale inconveniente si pensò di chiamare in aiuto delle suore per poter aprire alcuni dispensari, affidandoli alle loro cure. Con l'arrivo nel 1972 delle prime Suore Francescane Missionarie di Cristo e qualche anno più tardi delle Ancelle dei Poveri, furono aperti quattro dispensa-



30 anni in Kambatta-Hadya



ri, chiamati localmente "cliniche": prima a Wasserà e ad Ashirà, poi a Jajura e a Taza, tra la gioia della popolazione che vedeva finalmente esaudito un desiderio fondamentale. Non va dimenticato al riguardo il prezioso contributo dei due confratelli Carlo Bonfè, infermiere professionale, e Leonardo Serra, medico, i quali hanno dedicato parecchi dei loro anni migliori a questo prezioso servizio e ancor oggi qui sono ricordati in benedizione. L'esiguità del personale qualificato e delle risorse economiche non hanno permesso di estendere ulteriormente questo servizio essenziale, benché la popolazione lo richieda con insistenza anche in altre stazioni missionarie ed in altri luoghi più lontani.

Chiara, fresca, dolce acqua

L'acqua potabile era un'altra delle priorità da affrontare, perché questo bene così necessario e prezioso era pratica-

mente carente ovunque. Le uniche stazioni che potevano giovare di una sorgente erano Wasserà e Timbaro. A Wasserà però la sorgente era aperta sia agli uomini che agli animali e quindi soggetta a facili inquinamenti per cui s'imponeva la necessità di ripulirla e proteggerla. Non è stato facile convincere la gente di tale necessità perché non si rendeva conto che alcuni morivano di tifo per l'acqua inquinata: essi vedevano solo il bene prezioso dell'acqua, comunque fosse, e guardavano con sospetto chiunque pensava di mettere mano per cambiare le cose. Mentre a Wasserà si discuteva sul da farsi, ad Ashirà padre Adriano aveva già dato inizio ad un acquedotto di oltre due km per portare l'acqua potabile prima alla missione e successivamente alla cittadina di Ordollo (ora Shinshicho). L'opera, universalmente apprezzata per l'ottima qualità dell'acqua, ha trovato subito molti imitatori, a cominciare dallo stesso padre Adriano che ha fatto altri tentativi meno fortunati a Mazoria e a Homa. A Timbaro padre Raffaello ha pensato di portare acqua dal fiume per l'irrigazione e poi in parallelo un acquedotto da una sorgente nel bosco fino alla missione e in seguito fino alla cittadina di Mudula. "Exempla trahunt", dicevano i latini e infatti successivamente, prima a Jajura e poi a Wagabettà, fra Maurizio Gentilini, per interessamento rispettivamente di Silverio Farneti e di Gabriele Bonvicini, ha realizzato due splendidi acquedotti che restano tra le migliori realizzazioni di tutta la missione. Intanto a Taza padre Fedele Versari faceva scavare pozzi dai volenterosi locali facendo bucherellare il terreno in tutta la zona, ma con risultati insoddisfacenti. Solo quando si fece arrivare la trivella dei

confratelli marchigiani si poté scendere a 150 metri per trovare acqua ottima e abbondante. Era il tempo nel quale tra di noi pullulavano i raddomanti che trovavano ovunque acqua in abbondanza, ma i tentativi fatti ad Hosanna e a Wasserà si rivelarono un insuccesso.

La necessità dell'istruzione

La scuola costituiva un'altra necessità urgente. Già nel 1928 padre Pascal da Luchon, il vero pioniere della missione del Kambatta-Hadya, era stato costretto a fare scuola ai figli dei nobili locali per poter avere piede libero nell'evangelizzazione: le scuole non esistevano e fortissima ne era avvertita l'urgenza; uno straniero aveva libero accesso

solo se portava la soluzione a questo o ad altro analogo problema. Nessuno poteva entrare in Etiopia come missionario perché l'Etiopia era ufficialmente una nazione cristiana e la Chiesa ortodossa ne era la Chiesa nazionale, l'unica riconosciuta ed in perfetta simbiosi con il potere imperiale. I missionari che volevano entrare in Etiopia dovevano dunque presentarsi come lavoratori specializzati in qualche settore ed ottenere un permesso o contratto di lavoro di durata triennale, ma da rinnovare anno per anno, come condizione "sine qua non" per il rinnovo annuale del permesso di residenza. Le scuole erano praticamente inesistenti nelle zone rurali e pertanto costituivano una reale necessità già affrontata dai cappuccini francesi con l'istituzione di varie scuole elementari. Si trattava dunque di continuare il buon lavoro già iniziato e di ampliarlo secondo le varie necessità. Così l'unica scuola media di Wasserà fu seguita in breve tempo da altre tre ad Ashirà, Wagabettà e Timbaro, mentre un'altra scuola elementare fu aperta a Mazoria. Probabilmente le realizzazioni nel settore scolastico sarebbero state di più se non fosse scoppiata la rivoluzione marxista nel 1974, la quale per ragioni politiche incrementò le scuole governative anche nelle zone rurali cercando così di risolvere l'annoso problema. Ai missionari non restava che migliorare le strutture già esistenti, rinnovandole con costruzioni più solide e adeguate. A questo riguardo è senz'altro degna di menzione la scuola di Ashirà costruita con materiali prefabbricati portati dall'Italia grazie all'assiduo lavoro di un gruppo di volontari della zona di San Vito e Santarcangelo di Romagna. La gente non credeva ai suoi occhi quan-



I missionari più giovani (qui Bruno) ricorsero alle motociclette.



do nel giro di soli 12 giorni vide sorgere, sulla base di cemento, una vera scuola media nuova fiammante e funzionale.

Le infinite vie del Signore

Un settore nel quale missionari provenienti dall'India e dall'Italia mai avrebbero pensato di doversi impegnare era quello delle comunicazioni per la mancanza di strade adeguate. È ben vero che esistevano piste e sentieri percorribili a piedi o a mulo, ma quando bisognava ricorrere al fuoristrada per trasportare malati o materiale, le cose si facevano davvero difficili. Tutte le stazioni missionarie avevano necessità di curare le proprie vie di comunicazione facendo chiudere le buche e rimuovere gli ostacoli, ma soprattutto mantenendo in efficienza i ponti. Questo era un lavoro che poteva essere solo occasionale durante l'anno, ma diventava normale alla fine della stagione delle piogge, perché tre mesi di piogge insistenti e talvolta anche violente non potevano passare senza recare danno alle labili vie di comunicazione. I missionari più giovani ricorsero alle motociclette per le quali un sentiero era sufficiente, ma con il rischio di un equilibrio più incerto o di restare appiedati per una foratura. Comunque, per alcune stazioni, come Wagabettà e le cappelle, la moto era l'unico mezzo di accesso veloce pur se comportava qualche rischio. Col passare degli anni le vie di comunicazione sono migliorate anche per l'intervento governativo sulle strade principali, ma restava sempre compito dei missionari la connessione della propria stazione con la via principale. Lo sforzo maggiore fu sostenuto da padre Silverio per la strada Hosanna-Jajura-Ghimbichò, una trentina di km poi pas-

sati al governo. La presenza di dispensari-cliniche ad Ashirà e a Wasserà resero possibile l'impiego dei mezzi statali per migliorare le rispettive vie di accesso con una modesta spesa, ma i ponti erano un'opera più costosa e riservata unicamente alla missione: così padre Adriano si ritrovò a costruire il ponte per entrare a Wasserà e poi altri ponti nella zona di Ashirà, mentre Carlo si interessava di quello all'entrata di Taza e Raffaello dei ponti per Timbaro. L'impresa più ardua tuttavia era inventare una strada di accesso alla valle di Wagabettà, e questo riuscì a padre Sebastiano, il quale voleva costruire una chiesa in muratura, che resta il suo ultimo monumento.

Sacrifici fruttuosi

Tali realizzazioni in condizioni tanto disagiate non potevano che costare molti sudori e molte lacrime e la porzione di ogni missionario è certamente scritta nel libro della vita. Leggiamo nel vangelo che "se il seme muore porta molto frutto" (Gv 12,24); a me pare indubbio che le tante realizzazioni della missione in Kambatta-Hadya siano il frutto dei sacrifici di tutti i missionari e dei loro associati, ma in particolare del sacrificio di alcuni missionari che mi sembra opportuno ricordare. Il primo a sacrificare la vita per il proprio entusiasmo missionario fu il padre Anastasio Cantori, un anno solo dopo il suo arrivo nella nuova missione. Era di stazione a Jajura e quella domenica 19 dicembre 1971 si era portato a Sadama per celebrare la messa e poi proseguire per Addis Abeba, dove intendeva portare un malato in urgente necessità di cure. Dopo la "fatal Butagira", un incidente stradale gli costò la vita in modo non ancora chia-



Funerale di Sebastiano Farneti a Wagabettà.

rito, vittima comunque della sua carità. Il primo gruppo di "turisti" iniziò la sua avventurosa visita alla neonata missione, ad Addis Abeba, la vigilia di Natale, con il funerale del primo missionario. Frutto del suo sacrificio fu anche la mia vocazione missionaria, perché fu proprio in seguito alla notizia della sua tragica morte che mi decisi a presentare richiesta di andare a sostituirlo. Missionario anziano, ma ancor ricco di entusiasmo, era pure padre Cirillo Pisi al quale il morbo di Parkinson precluse ogni possibilità di poter restare nella missione dove era giunto solo da pochi mesi.

Lo stesso si può dire di fra Salvatore Nucci, costretto al forzato rimpatrio per l'insorgere di un tumore al cervello che in breve tempo gli costò la vita. Ad un altro doloroso rimpatrio fu costretto, per grave malattia alla vista, il padre Giancarlo Guidi, che aveva fatto della missione lo scopo della sua vita e desiderava solamente morire sulla breccia. Altri invece che, almeno apertamente, non nutrivano tale desiderio, sono effettivamente morti ancora nel pieno delle forze e ricchi di entusiasmo per l'attività che svolgevano. Era il

22 novembre 1984 quando, ancora vicino alla "fatal Butagira", uno scontro tanto inspiegabile quanto violento costò la vita ai padri Giulio Mambelli e Sebastiano Farneti. Senza dubbio questo fu per noi il sacrificio più costoso e dunque anche più prezioso, pur creando un comprensibile smarrimento nel quale solo dalla fede si può avere luce e conforto. E dalla fede ci viene la certezza che, se Dio prende due, è per dare quattro e molto di più.

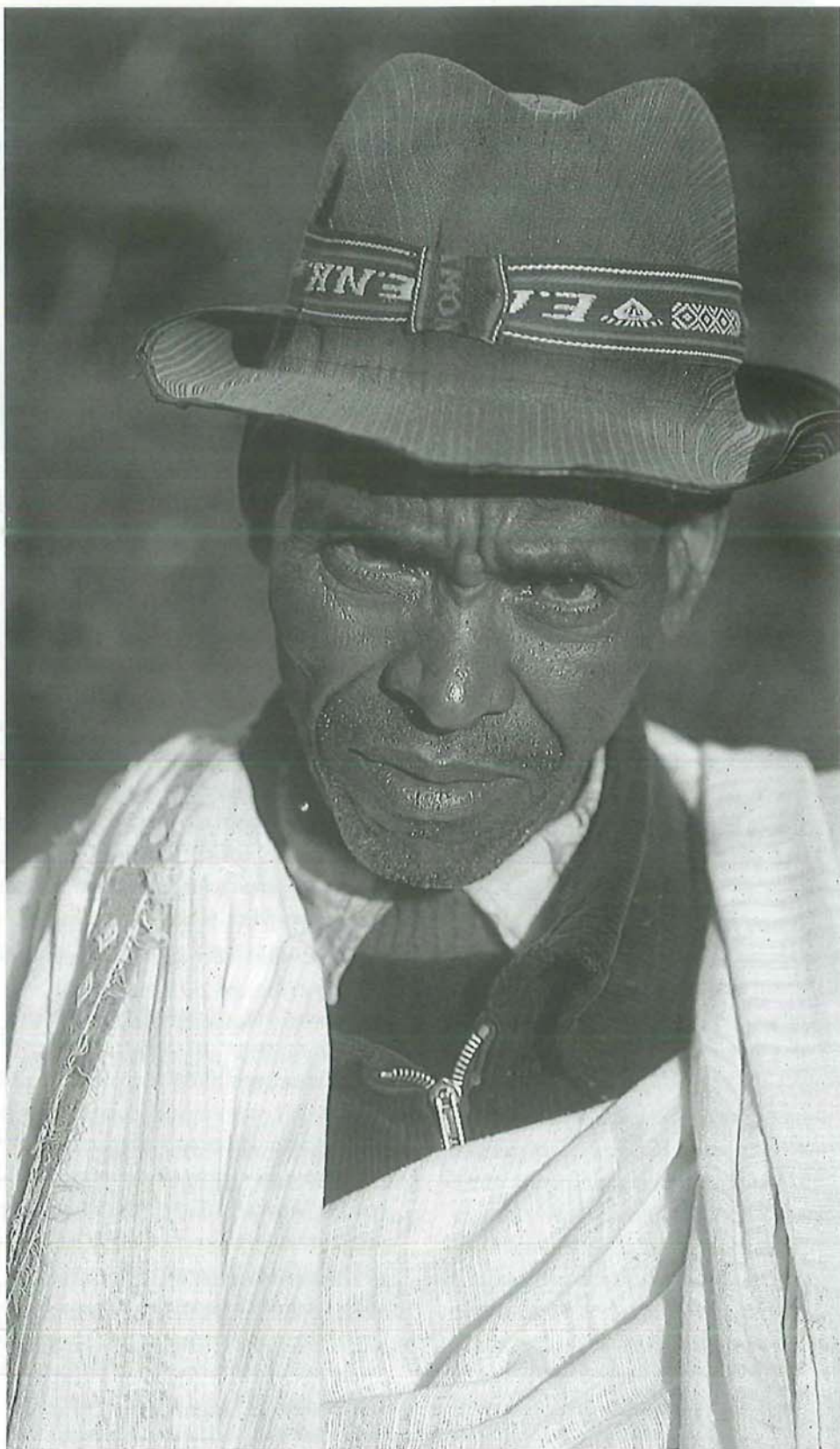
Se il Signore non costruisce la missione...

Scopo primo dell'opera missionaria è l'evangelizzazione, la formazione di una nuova realtà ecclesiale, anche quando il missionario è occupato nelle opere della promozione umana. L'ostacolo più grande incontrato dai missionari in Kambatta-Hadya era quello delle lingue: tra ufficiale e locali bisognava impararne ben quattro, un'impresa praticamente impossibile anche per la mancanza di grammatiche e testi adeguati, perciò bisognava accontentarsi di imparare qualcosa giorno per giorno. L'ostacolo è stato aggirato attraverso gli interpreti e soprattutto attraverso

30 anni in Kambatta-Hadya

la formazione dei catechisti che erano presenti in ogni parrocchia per l'istruzione dei catecumeni. Per grazia di Dio, nonostante i limitati mezzi umani, le comunità cristiane crescevano numericamente di anno in anno a vista d'occhio. Le cappelle ove si radunavano diventavano presto insufficienti e bisognava costruirne di più ampie e così pure le chiese parrocchiali. Noto è l'esempio della cappella di Homa allargata con navate successive fino ad arrivare a 5 navate! Lo stesso si può dire della chiesa di Ashirà, che si è allungata per tre volte fino a triplicare la capienza e poi, visto inutile ogni ampliamento, padre Adriano ha deciso di costruirne una nuova, che risulta essere la chiesa più grande del Kambatta-Hadya e forse anche d'Etiopia. Quanto progresso e quale differenza da quando i primi spauriti gruppi si riunivano sotto un albero ombroso o in una minuscola cappella coperta con le foglie del falso banano o con l'erba chiamata "duffa"!

Ma le comunità cristiane non hanno bisogno tanto di edifici nei quali riunirsi quanto di sacerdoti che le nutrano con la parola di Dio e con l'Eucaristia. La formazione del clero indigeno fu dall'inizio una delle preoccupazioni principali per ogni missionario, sempre attento a cercare tra i fedeli i giovani più promettenti per inviarli nel seminario interdiocesano di Holeta presso Addis Abeba. Purtroppo i primi tentativi risultarono frustrati dall'inadeguatezza della struttura formativa per cui il seminario fu chiuso e i giovani rinviiati alle loro parrocchie di origine. Fallito il tentativo con i preti diocesani, si tentò di stabilire nostri seminari per formare religiosi cappuccini e sacerdoti. Così vennero pian piano i primi sacerdoti del Kambatta-Hadya e del Wolaita



come di altre zone d'Etiopia. Intanto anche il seminario interdiocesano era stato riaperto in Addis Abeba ed i primi sacerdoti diocesani furono ordinati anche per le altre diocesi e vicariati apostolici.

Attualmente ogni circoscrizione religiosa ha il suo seminario ed ogni anno ci sono professioni religiose ed ordinazioni sacerdotali in numero soddisfacente. Di questo passo è facile arguire che si arriverà presto all'autosufficienza per il clero di ogni diocesi e dei vicariati apostolici, rendendo superflua la presenza di missionari provenienti dall'estero. È questo lo scopo vero di ogni impresa missionaria: arrivare a costituire la Chiesa locale del tutto autosufficiente. Riuscire a tanto nell'arco di soli 30 anni è veramente una grazia di Dio! Per noi cappuccini la riuscita è ancora maggiore perché il numero dei frati indigeni è ormai tale da permettere una circoscrizione autonoma. Il primo sacerdote cappuccino del vicariato di Soddo-Hosanna è un wolaita ordinato il 13-1-1985, abba Hailegabriel Meleku, che è attualmente superiore viceprovinciale. Il primo cappuccino del Kambatta invece è stato ordinato l'anno successivo e si è laureato in storia della Chiesa. Finisce così la nostra storia trentennale nella missione del Kambatta-Hadya, perché la viceprovincia cappuccina d'Etiopia, che conta ormai più di cento frati locali, può certamente subentrare là dove erano i missionari venuti dall'estero. Per concludere, possiamo dire in spirito di fede che i nostri missionari morti sono stati il seme che ha portato molto frutto: dove il 30, dove il 60, e dove il 100 per uno (Mc 4,8). ■



di *Domenico Marinuzzi*

Errata corrige

I primi missionari cappuccini di Bologna giunsero in Kambatta-Hadya alla fine del 1970: la Chiesa aveva già una storia di 42 anni. Il padre Pascal da Luchon, il ben noto primo missionario, giunse in Hosanna nel 1928. Aprì subito una piccola scuola e intanto già pensava a Wasserà. Nel primo rapporto al suo vescovo, mons. A. Jarousseau, vicario di Harar, annunciò il suo arrivo, l'apertura della scuola e la sua prima delusione. A Hosanna, diceva, non è il caso di avviare l'evangelizzazione: una parte della popolazione è già cristiana ortodossa (ufficiali governativi, polizia, militari e loro famiglie: tutti emigrati amara o

tigrini), l'altra parte è gudella (popolazione che ora si chiama hadya), non propriamente musulmana, ma sotto un forte influsso islamico e quindi con scarse prospettive di conversione. Con questa convinzione padre Pascal si orientò verso la sola popolazione kambatta: avviò la comunità di Wasserà, scese poi verso il Sud, aprì una comunità cristiana vicino all'attuale missione di Ashirà, una seconda a Tunto, sempre in mezzo ai kambatta, e nel 1934 passò in Wolaita.

I cappuccini italiani, durante l'occupazione, smentirono padre Pascal, avviando la comunità di Wagabettà fra la popolazione hadya, comunità che si

La comunità si fa missionaria

L'armonia tra la gente
irradia la fede





rivelò subito fiorente e ricca di speranze.

I cappuccini francesi, che tornarono in Kambatta-Hadya dieci anni dopo la fine dell'occupazione italiana, smentirono ancora più chiaramente le previsioni di padre Pascal, avviando numerose e fiorenti comunità fra gli hadya: Jajura, Sadama, Shalallà, Badogo, Mazoria, Ajaba, ecc.

Al loro arrivo, i cappuccini di Bologna trovarono in Kambatta-Hadya due differenti gruppi di comunità cattoliche: 1) kambatta: Wasserà, Ashirà, Taza, Timbaro (residui delle comunità, cadute in crisi o quasi disperse nel decennio che seguì la fine dell'occupazione italiana, riorganizzate dai cappuccini francesi: comunità piccole, ma già ben radicate nella fede); 2) hadya: Wagabettà, Jajura, Sadama, Mazoria, Shalallà, Badogo (comunità giovani, ma ferventi e promettenti).

I cappuccini bolognesi-romagnoli cercarono di installarsi in tutte le sette parrocchie, e ciò li costrinse a disperdersi e isolarsi, isolamento reso più pesante dalla mancanza assoluta di strade. Una Land Rover per tutti, qualche motocicletta, molti muli. Comunque, tutte le parrocchie erano assistite, eccetto Timbaro, quasi irraggiungibile allora, assistita sporadicamente da un missionario di Ashirà, fino a quando Raffaello vi ci si installò e ne fece il suo feudo. Sostenuti alcuni dalla lunga esperienza missionaria in India, altri dal loro primo entusiasmo missionario, e con il costante aiuto morale e finanziario della loro Provincia bolognese, tutti si dedicarono con entusiasmo all'attività missionaria, sia nel settore specificamente apostolico sia nel settore dello sviluppo. Nelle stazioni missionarie di Wasserà e Ashirà ai cappuccini si associarono fin

Nel 1972 in Kambatta-Hadya i battezzati erano 11.500, oggi sono 87.000; i catecumeni erano 6.500, oggi sono 25.000.



dall'inizio (1972) le Suore Francescane Missionarie di Cristo, e qualche anno dopo (1975) le Ancelle dei Poveri a Taza, Jajura e Timbaro. Le Suore e le Ancelle si dedicarono all'assistenza sanitaria in altrettanti dispensari o "cliniche" e ad altri servizi sociali, particolarmente a favore delle donne; ma con la loro stessa presenza, la testimonianza della loro dedizione e anche con servizi pastorali svariati, specie con i giovani, hanno dato e danno una preziosa collaborazione alla crescita della Chiesa. E i risultati di quest'opera congiunta di apostolato non tardarono a farsi vedere: nel 1972 in Kambatta-Hadya i battezzati erano 11.500, oggi sono 87.000; i catecumeni erano 6.500, oggi sono 25.000. Potrebbero parlare anche le moltissime strutture, che hanno segnato il passo del progresso delle comunità, intendo dire le chiese (Taza, Mazoria, Sadama, Jajura, Wagabettà, Ashirà, Ghimbichò) e le cappelle costruite dai missionari a decine in ogni parrocchia per le sempre nuove piccole comunità; le scuole, gli acquedotti, le strade e tanti altri progetti di sviluppo. Parla di più ancora la straordinaria fio-

ritura di vocazioni sacerdotali e religiose, maschili e femminili: il Kambatta-Hadya è la sorgente da cui attingono vocazioni il seminario diocesano e molti istituti religiosi, anche quelli non presenti nel vicariato. Le vocazioni sacerdotali e religiose sono i segni più eloquenti della vitalità delle nostre comunità cristiane.

Alcune di queste comunità sono cresciute in maniera tale da divenire nuove parrocchie (Mazoria, Shalallà) o in attesa di esserlo fra breve tempo (Homa, Offodà, Ghimbichò).

Cosa hanno fatto e fanno i missionari in concreto per una crescita così vistosa delle comunità cristiane?

Le ragioni della crescita

La popolazione non cattolica intorno alle nostre stazioni missionarie è ormai evangelizzata quasi al completo. Solo piccole frange di animisti abbiamo trovato in questi territori; pochi sono musulmani; molti sono i protestanti di varie denominazioni; la gran parte della popolazione è ortodossa, ma purtroppo, specie nelle campagne, con ben poca formazione cristiana. In questa situazione, fare evangelizzazione presso gli altri già cristiani vorrebbe dire fare proselitismo, che proprio non si vuol fare. Ai catechisti, fra i quali ci potrebbe essere qualche zelante fuori posto, si ripete che non facciano proselitismo in mezzo agli altri cristiani e siamo sicuri che in genere non lo fanno.

Di fatto molti chiedono di entrare nella nostra Chiesa e, se la loro richiesta è sincera e senza secondi scopi, noi li accogliamo. Perché chiedono di farsi cattolici? È quasi sempre l'attrazione di qualcosa che vedono nelle nostre comunità e non trovano nelle loro. Coloro che erano protestanti sono

attratti dall'unità e armonia che dicono di vedere nelle nostre comunità. Quelli che erano ortodossi sono attratti dal fatto che le nostre comunità si riuniscono, pregano, ricevono una buona formazione biblica e cristiana e, come loro, celebrano l'Eucaristia e onorano la Madonna.

Sono quindi le nostre stesse comunità ad essere missionarie, a irradiare la fede e ad espandersi così vistosamente. Il lavoro pastorale dei missionari e dei catechisti vi contribuisce certo, ma solo indirettamente. I missionari si sono dedicati fin dall'inizio con particolare cura alla formazione dei catechisti, i loro diretti e insostituibili collaboratori, e a tale scopo è stato aperto il centro catechistico di Sadama. Insieme a loro i missionari si dedicano alla formazione delle comunità cristiane, cercando di renderle sempre vive e luminose nella

loro testimonianza di fede e di amore. Diverso è l'approccio delle popolazioni non cristiane. Qui missionari e catechisti sono chiamati a fare la prima evangelizzazione, a portare la buona novella di Gesù salvatore. È il caso del Dawro Konta, dove la popolazione in stragrande maggioranza è ancora animista ed è assetata di Dio. Nella mia recente visita pastorale a Gassa Chare, dove operano i cappuccini Cassiano Calamelli e Marcello Silenzi, ho visto un afflusso impressionante di gente che chiede di entrare nella nostra Chiesa. Alla messa domenicale assistevano non meno di 800 persone. Ogni giorno il Signore aggiunge nuovi fratelli (cfr. Atti 2,47) alla comunità ed è commovente sentire le espressioni di felicità e gratitudine per l'annuncio di salvezza che i missionari portano loro. ■



La formazione di un catechista-interprete

Una delle difficoltà maggiori per l'evangelizzazione in Etiopia è costituita dalle babele delle lingue. Servono bravi catechisti-interpreti

che affianchino il missionario. La spesa annuale per la formazione di un catechista-interprete è di £ 1.500.000.

Se vuoi contribuire, serviti del conto corrente postale n. 15916406, intestato a:

**Animazione missionaria Cappuccini,
via Villa Clelia, 16 - 40026 IMOLA - BO.**



Soldatini in missione

Alessandro Casadio, padre di quattro figli, da 25 anni è il "fantasista" di "Messaggero Cappuccino": sono suoi i titoli, i soldatini e il pensiero finale.

di Alessandro Casadio



SERIE GIUBILEO' MISSIONARI

ALEX 2000



di Hailegabriel Meleku



Quando i missionari cambiano colore

Breve parentesi dalla novità dell'uomo bianco a quella del cappuccino nero

I primi

I beati Agatangelo da Vendôme e Cassiano da Nantes sono stati i primi cappuccini ad arrivare in Etiopia; vi sono giunti nel 1637 e un anno dopo sono stati martirizzati a Gondar il 7 Agosto 1638. Il seme-sangue di questi martiri sta dando oggi frutti abbondantissimi con tante vocazioni alla vita cappuccina in Etiopia.

Nel 1846 il cardinale Guglielmo Massaia, cappuccino, viene nominato vicario apostolico degli Oromo. La sua missione in Etiopia è stata molto difficile: tornato in Italia nel 1879, ha scritto le sue memorie: "I miei 35 anni nell'altipiano dell'Etiopia".

Nel 1881 mons. André Jarrow, cappuccino, vicario apostolico degli Oromo, ha raggiunto l'Etiopia e ha fon-

dato molte stazioni missionarie nell'Hararghe.

Missionari del XX secolo

Il cappuccino padre Pascal da Luchon, primo prefetto apostolico di Gibuti dal 1914 al 1923, ha lavorato in Etiopia dal 1923 fino al 1945 quando fu espulso dagli inglesi. Ha fondato comunità cristiane molto forti a Dire Dawa, nel Guraghe, in Kambatta e in Wolaita. Durante l'occupazione italiana (dal 1936 al 1941) sono stati inviati in Etiopia numerosi missionari cappuccini dal Piemonte, dal Veneto, dal Trentino e dalla Liguria; ma, al termine dell'occupazione, tutti i missionari italiani sono stati espulsi.

Nel 1969 sono giunti in Wolaita i cappuccini delle Marche e, nel 1970, sono

arrivati nel Kambatta-Hadya i cappuccini di Bologna. Tutti questi missionari hanno lavorato alacremente per la nuova evangelizzazione, per la formazione del clero locale e della vita religiosa, senza tralasciare il lavoro sociale. Grazie a Dio, oggi il clero locale e i religiosi sono aumentati di numero, i seminaristi e gli aspiranti alla vita religiosa sono numerosi in tutta la nazione. Il futuro è molto promettente per quel che riguarda le vocazioni, anche se è necessario molto discernimento.

Venendo a noi

Il 7 gennaio 1993 una parte della provincia cappuccina di S. Francesco, le custodie di Harar, del Kambatta-Hadya e del Wolaita sono state riunite in un'unica circoscrizione. È stata così fondata la viceprovincia generale di Etiopia sotto il patrocinio della Madonna chiamata "Kidane Meheret". Questa unificazione di realtà diverse è il frutto di un lungo lavoro di preparazione e di un notevole incremento delle vocazioni locali: c'è tanta vitalità e uno spirito di fraternità molto bello. Nel 1995 la custodia di Gibuti è stata annessa alla viceprovincia generale che così è diventata viceprovincia generale d'Etiopia e Gibuti, composta di frati cappuccini francesi, italiani, eritrei, maltesi ed etiopici. Tutti insieme sono 150 fratelli professi, di cui 26 missionari (22 sacerdoti e 4 fratelli laici), 66 fratelli locali professi perpetui (45 sacerdoti, 6 fratelli laici, 15 chierici) e 58 fratelli di voti temporanei, distribuiti in 25 fraternità.

Il programma della formazione iniziale comincia con il prepostulato. Qui abbiamo due gruppi di seminaristi. Nel primo gruppo riceviamo i candidati che hanno terminato l'VIII classe e li tenia-

mo fino alla XII classe. Questo periodo è considerato prepostulato. Il secondo gruppo è costituito dai candidati che hanno completato la classe XII a casa propria. Questi fanno successivamente due anni di prepostulato. I due gruppi si riuniscono poi insieme per un anno di postulato. Stiamo ora costruendo la nuova casa di postulato a Dubbo, con l'aiuto economico dei cappuccini di Parigi, delle Marche e di Bologna.

Dopo un anno di noviziato i nostri giovani fanno tre anni di studi filosofici e poi quattro anni di studi teologici.

Quest'anno speriamo di poter iniziare anche un programma di formazione di postnoviziato per i fratelli laici. In tutte le case di formazione abbiamo un formatore e un assistente, ma avremmo bisogno di altri formatori qualificati e con esperienza. Abbiamo infine dei fratelli che stanno completando la loro formazione a Roma, in Irlanda, in Germania e in Sudafrica.

I cappuccini sono coinvolti in tutti gli aspetti della crescita integrale dell'uomo. Ci occupiamo della formazione iniziale dei nostri frati e del clero diocesano a tutti i livelli. Di grande importanza è la gestione dell'Istituto francescano cappuccino di filosofia e teologia di Addis Abeba, frequentato da tutti i religiosi e i sacerdoti diocesani dell'Etiopia: nel mondo, forse è l'unico istituto del genere gestito dai cappuccini.

A noi sono affidate 34 parrocchie nei vicariati di Soddo-Hosanna, Harar, Gibuti e nell'archidiocesi di Addis Abeba. Abbiamo attività sociali come cliniche, scuole, asili, programmi di promozione della donna, progetti per l'acqua, programmi di educazione dei bambini e strutture per l'aiuto nelle emergenze. Collaboriamo con i vescovi



30 anni in Kambatta-Hadya

offrendo dei fratelli per i programmi di formazione e per le attività sociali. Nella curia della viceprovincia abbiamo anche un ufficio che coordina i diversi progetti di sviluppo.

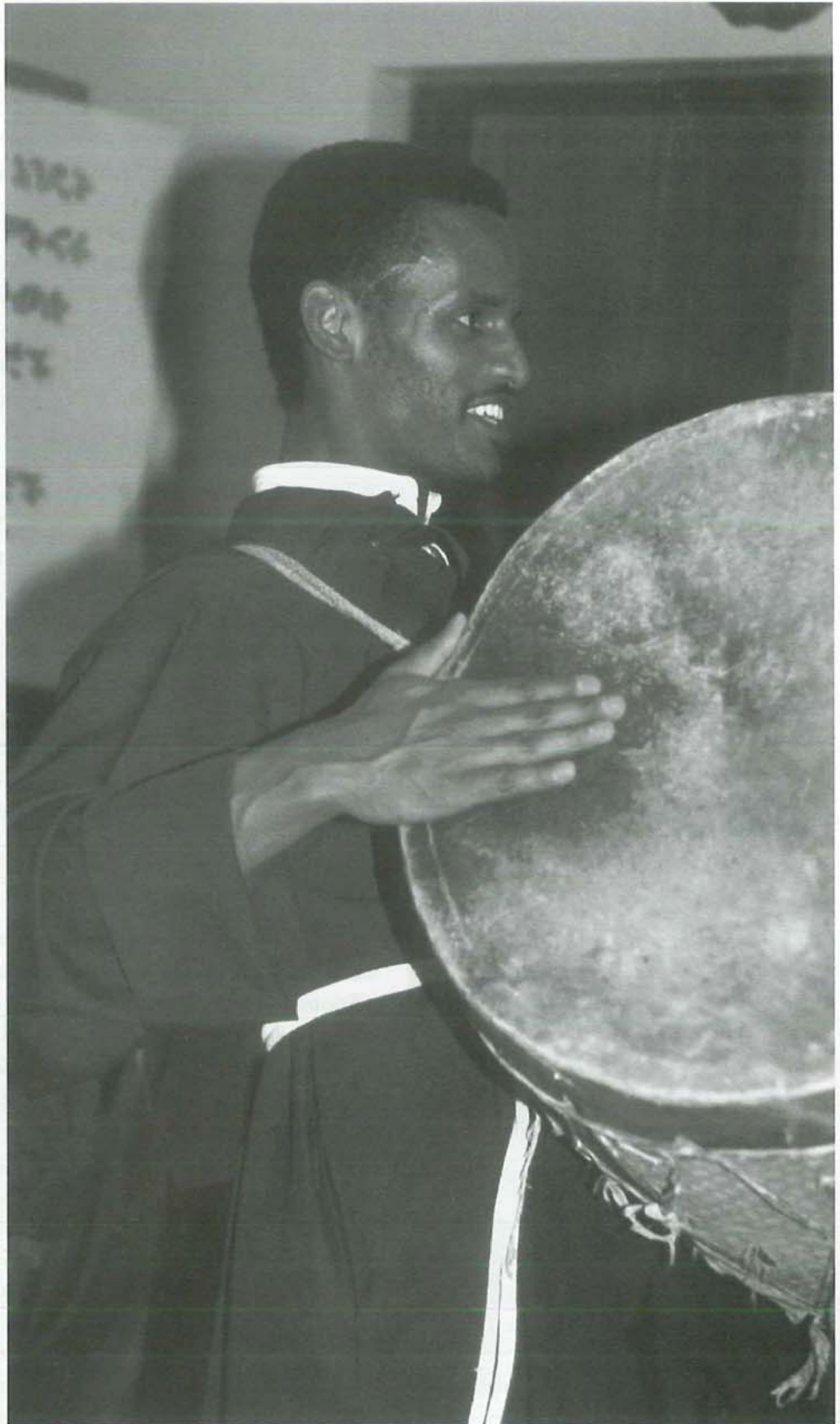
I progetti sotto la cenere

Il terzo millennio ci invita a prendere nuove iniziative nel campo della evangelizzazione. Così due fratelli sono andati in Francia per imparare la lingua ed essere pronti per la loro missione a Gibuti già al termine di quest'anno. Abbiamo mandato un fratello nella missione del Dawro Konta per lavorare in collaborazione con i missionari di Bologna.

Un'altra missione sarà quella di Pawe (Metekel) nell'Etiopia nord-occidentale dove 16 anni fa sono state insediate popolazioni provenienti dal Kambatta-Hadya. È un'area dove non è ancora arrivata la prima evangelizzazione.

Molti vescovi ci domandano di aprire nuove case, ma, a causa della scarsità di personale, non possiamo dare sempre una risposta affermativa. La nostra priorità è quella di rafforzare le fraternità esistenti prima di aprirne altre.

Per quel che riguarda la nostra sussistenza, dipendiamo per l'85% dai contributi della curia generale e delle province madri di Parigi, delle Marche e di Bologna. Prendo l'occasione per esprimere a loro e ai benefattori la mia gratitudine: senza questo aiuto il nostro lavoro di formazione, di apostolato e di solidarietà con i più poveri non sarebbe possibile. ■



30 anni in Kambatta-Hadya

di Silverio Farneti

Silverio è nato a Gaggio Montano (Bologna) nel 1930. Dal 1959 al 1971 è stato missionario in India e poi è passato in Kambatta-Hadya.

Da anni è collaboratore apprezzato di "Messaggero Cappuccino".

Dato che non ha peli sulla lingua o sulla penna, gli abbiamo chiesto che cosa ci fa in Etiopia l'esigua minoranza cattolica tra riti diversi, confessioni cristiane e religioni in concorrenza.



Foto di Tomino Mosconi

Chiese, sorelle e sorellastre

Quadro ecumenico e non della religiosità in Etiopia

Le belle addormentate

Quando sono arrivato in Etiopia quasi trent'anni fa una cosa mi ha subito impressionato: la staticità della Chiesa sia ortodossa che cattolica. Venivo dall'India dove avevo vissuto dodici anni. In India, quantunque la Chiesa fosse piuttosto borghese e certamente una piccolissima minoranza, tuttavia era molto attiva, almeno in campo sociale. Qui le Chiese ortodossa e cattolica erano come le belle addormentate; belle non lo so, addormentate sicuro. La Chiesa cattolica viveva ancora, specialmente nella mente di alcuni vescovi e di alcuni missionari, nel ricordo dell'occupazione italiana, quindi nel timore che, facendosi conoscere troppo, potesse suscitare una ripulsa specialmente da parte della Chiesa ortodossa

che, al tempo dell'occupazione, è vero, era stata tartassata in favore dei musulmani.

Poi, con l'arrivo di missionari che con l'occupazione non avevano niente da spartire, le cose si sono mosse e anche i refrattari si sono dovuti adeguare. La spinta all'azione è venuta dai cappuccini di Hararghe, Kambatta-Hadya e Wolaita, dai comboniani nel Sidamo, dai padri della Consolata nella zona dei laghi e dai lazzaristi nel Kaffa-Wollega. Questo ha suscitato un movimento di attività che ha portato la Chiesa cattolica ad essere ben presente nella vita e nella storia etiopica.

Il piccolo resto

C'è una sproporzione tra la presenza attiva ed efficace della Chiesa cattolica

30 anni in Kambatta-Hadya

e la sua consistenza numerica: vale molto di più come presenza e attività che non come numero (i cattolici superano di poco l'1% della popolazione etiopica). Questo è soprattutto dovuto alla severità del catecumenato che è lungo e selettivo, quindi molti si scoraggiano e si perdono per strada. Di quelli che cominciano il catecumenato una buona metà non arriva al battesimo. Se si adottasse la prassi abbastanza comune tra i protestanti di battezzare molto in fretta, il numero dei cattolici sarebbe molto più alto, ma a che pro? Meglio pochi stabili che molti pendolari: a me piace molto l'idea biblica del "piccolo resto". Come se la cava la Chiesa cattolica in

mezzo a questa babele cristiana, complicata anche dalla questione del rito ortodosso adottato da una parte dei cristiani e dal rito latino adottato dalle comunità normalmente sorte dalle missioni? Direi che se la cava bene, come in genere è riuscita a cavarsela sempre durante tutta la sua lunga storia.

Prima di tutto deve confrontarsi con le Chiese classiche e tradizionali: la Chiesa ortodossa e alcune denominazioni di origine luterana come Kal Yiwot (parola di vita), Makane Yesus (luogo di Gesù=chiesa di Gesù), Mulu Wenghel (tutto il vangelo). Io veramente questi ultimi li chiamo "Ghimasc Wenghel" (mezzo vangelo) perché non





accettano diverse parti della Bibbia. La Chiesa ortodossa è un colosso, non c'è dubbio, ma molte volte appare un colosso dai piedi di argilla. Solo recentemente e sotto la spinta del comunismo si è resa conto che l'immobilità avrebbe danneggiato la sua credibilità, per cui ha cominciato un cammino di apertura specialmente sociale che sta portando buoni frutti. Comunque l'ortodossia rimane sempre di gran lunga la forma di cristianesimo più diffusa in Etiopia. Tra Chiesa ortodossa e Chiesa cattolica sfortunatamente non esiste ecumenismo, specialmente nelle alte sfere. La Chiesa ortodossa è autocefala, lo diventò negli anni Cinquanta per merito di Hailè Selassie: ha quindi paura che l'ecumenismo le faccia perdere la sua identità che è sempre stata il perno su cui si è sviluppata la storia e la cultura del Paese.

I protestanti tradizionali sono molto vivi e attivi, divisi tra loro, ma uniti quando si tratta di contrastare la Chiesa cattolica, di cui percepiscono la

compattezza e vedono le attività: ne hanno un senso di rispetto e paura allo stesso tempo. Neppure con loro esiste ecumenismo, ma un certo *modus vivendi* più o meno pacifico: la Chiesa cattolica non li affronta con la polemica, ma presenta se stessa con le sue opere spirituali e sociali e con la sua organizzazione ecclesiale.

La paura di confrontarsi

E siamo al fenomeno delle sette che anche qui si stanno sviluppando molto. Che siano poi cristiane o meno è tutto un altro discorso. Comunque con loro si devono confrontare tutti: ortodossi, cattolici, protestanti. La cosa è molto difficile, sia per una non chiarezza dottrinale, sia per l'impegno delle sette di non volersi confrontare con nessuno. Parlare poi di ecumenismo con loro è semplicemente ridicolo. Però ho l'impressione che alle volte questa loro crescita improvvisa generi un senso di insicurezza.

Tornavo una volta da un villaggio, quan-

È il campanile di Wasserà costruito con tronchi di eucalipto: anche la Chiesa deve essere un "corpo ben compaginato e connesso" (cfr. Ef 4,16).



do fui richiesto di fermarmi in un tukul per incontrare una decina di famiglie che si chiamavano "Chiesa di Cristo". Erano stati istruiti, evangelizzati e battezzati da alcuni missionari americani i quali erano poi ripartiti senza lasciare un recapito, per cui non sapevano cosa fare. Dopo mezz'ora di strada fui invitato in un altro tukul dove sette famiglie appartenenti alla "Nuova chiesa di Cristo" volevano sondare la possibilità di essere ammessi nella Chiesa cattolica. La "Nuova chiesa di Cristo" era nata per incomprensioni e conseguenti litigi con la "Chiesa di Cristo". Con le sette siamo praticamente alle prime battute. Siamo in una fase di studio: è molto difficile, perché non si riesce a capire a quale setta un adepto appartiene.

Conosco una persona che, dopo aver peregrinato attraverso il cattolicesimo, il protestantesimo e diverse sette, trovandosi a lavorare nelle piantagioni della canna da zucchero con forte incidenza musulmana, ha finito per farsi uno di loro. Non è escluso che, dati i corsi e ricorsi della storia, non ricominci da capo.

Il problema più serio è che non si insinuino anche nelle nostre comunità quella forma di sincretismo che serpeggia tra le sette. Quindi si impone uno studio per aggiornare la catechesi a queste nuove situazioni che si stanno creando. Penso che questo sarà più facile, perché ora abbiamo l'aiuto di diversi sacerdoti sia diocesani che cappuccini locali che possono vedere e valutare la situazione meglio di noi. ■

Un aiuto per i più poveri

I poveri ci sono ovunque, ma soprattutto in Etiopia. A chi può lavorare i missionari offrono "food for work" (cibo in cambio del lavoro).

Ma ci sono anche anziani, bambini, malati e portatori di handicap che non possono neppure lavorare, ma che debbono mangiare.

**Se vuoi offrire un aiuto per questi più poveri,
serviti del conto corrente postale n. 15916406, intestato a:
Animazione missionaria Cappuccini
via Villa Clelia, 16 - 40026 IMOLA - BO.**



di **Gabriele Bonvicini**

Gabriele è nato a Reggio Emilia nel 1940 ed è cappuccino dal 1969.

Ha frequentato l'ultimo anno di teologia ad Asmara, dove è stato ordinato nel 1974. Ora è a Wagabettà e si muove con disinvoltura nella babele di lingue e culture dell'Etiopia.



foto di Tomino Mosconi

Cominciare dalla base

Modalità di relazione nell'evangelizzazione

Prima fra tutte è la carità

In Etiopia le lingue (circa 80, secondo le ultime statistiche), le religioni (ortodossa, islamica, protestante, cattolica, animista), le culture e le tradizioni diverse sono una autentica sfida per il missionario che, giunto qui da altri paesi - in genere paesi nord-occidentali - deve incontrarsi e comunicare con "le genti etiopiche".

È stato detto e scritto giustamente che l'Etiopia è un mosaico di etnie, lingue e culture, anche se è vero che nell'Etiopia moderna, dal '900 in poi, la lingua e la cultura amara hanno prevalso e costituito un *trait d'union* fra i diversi popoli etiopi, molti dei quali, fino alla fine del 1800, erano autonomi e costituivano regni a sé stanti. Ebbene, come accostarsi a questo mosaico e come evangelizzare in questo Paese?

Pur non essendo facile, siamo tenuti a comunicare realmente e sinceramente con la gente del posto e ad evangelizzare. Ma perché l'evangelizzazione sia efficace e incida profondamente nella vita e nella società, è necessario operare nella carità. È la carità, l'aiuto fraterno ai poveri, la base dell'evangelizzazione. In Etiopia la parola di Dio è tenuta in grande onore: molti cristiani di confessioni diverse si fanno scrupolo di possedere la Bibbia, la leggono, la meditano, pregano con essa. L'annuncio della parola di Dio resta dunque fondamentale. Ma ciò che maggiormente colpisce il cuore e la mente della gente è vedere le opere di carità a favore dei poveri. L'amore verso il prossimo, di qualunque religione sia, costituisce la base di ogni evangelizzazione e, anche se non porta frutti immediati di conversione, è sempre la testimonianza evangelica

più chiara. La gente, anche se di fedi e culture diverse da quella cattolica, apprezza molto l'operare nella carità. D'altra parte, perché l'operare nella carità provenga veramente da Dio e porti frutto, è necessaria un'altra forma di evangelizzazione che l'inviato ad gentes deve compiere, prima su se stesso e poi sui fratelli: vivere in comunione con il Signore, credendo alla potenza della preghiera per sé e per gli altri. In mezzo alle difficoltà, ai problemi, alla solitudine e alle incomprensioni, la preghiera, cioè l'incontro di fede con Dio, è insostituibile. È da questo rapporto di fede e d'amore con Dio che scaturisce l'evangelizzazione propria e altrui. La carità e la preghiera sono alla base di ogni evangelizzazione.

Il dono e il problema delle lingue

Ciò non significa che la catechesi e la predicazione della parola di Dio siano di secondaria importanza: "Guai a me se non annuncio il vangelo", direbbe l'apostolo delle genti. Qui in Etiopia l'annun-

cio della parola di Dio, per l'inviato che proviene da altri paesi e culture, non è facile. Le lingue locali sono difficili da apprendere; così pure l'inserimento del missionario nella vita, nella cultura e nelle tradizioni etiopiche è sempre parziale e limitato. Che fare dunque? Apprendere abbastanza bene la lingua principale e anche quella locale è molto utile; cercare di conoscere e rispettare certi usi e tradizioni locali è pure ottima cosa per vivere a contatto e in comunione con la gente. Ma non sempre lo sforzo e la volontà personale ottengono buoni frutti in campo linguistico.

E allora che fare? Invocare dallo Spirito Santo il dono o carisma delle lingue? Il vangelo di Marco (16,17) è esplicito al riguardo: "Parleranno nuove lingue...". Tuttavia nella storia della Chiesa e delle missioni, questo carisma, per quanto mi consta, è rarissimo. Lo Spirito Santo, cioè, non è molto disposto a concederlo gratuitamente. Pare si sia dimenticato di tanti poveri missionari che fanno molta fatica a predicare e a fare catechesi nelle lingue locali. Oppure siamo noi che ci dimentichiamo di Lui e non crediamo alla sua assistenza nell'apprendimento delle lingue, anche per via naturale?

In questo anno giubilare mi sembra molto opportuno chiedermi come ho operato nel campo dell'evangelizzazione, dal punto di vista della carità, della preghiera, della catechesi e della comunicazione con la gente locale. La risposta è che, durante tutti questi anni, limiti e mancanze non mi hanno permesso di evangelizzare in Etiopia com'era mio desiderio fin dall'inizio. Il "padrone della vigna" mi usi indulgenza e misericordia. Resta tuttavia in me il desiderio e la volontà di evangelizzare meglio, con maggior convinzione, nonostante le difficoltà che in questo campo non mancano mai. ■



Un'adozione scolastica a distanza

Molti bambini etiopici non frequentano la scuola elementare perché non possono pagare la retta di iscrizione e il materiale scolastico.

Vuoi aiutarne uno?

Il contributo annuo è di £ 150.000.

Per informazioni rivolgeti a:

**Animazione missionaria
Cappuccini
via Villa Clelia, 16
40026 IMOLA - BO.**



30 anni in Kambatta-Hadya

di Renzo Mancini

Renzo è nato a Sarsina (Forlì-Cesena) nel 1952. È missionario in Etiopia dal 1983 e attualmente è a Wasserà.

Estroverso e incontenibile, infaticabile e un po' confusionario, fra le mille cose che segue ci sono anche le adozioni scolastiche a distanza per una solidarietà personalizzata.



Il miracolo della necessità

Lo squilibrio tra la generosa offerta del proprio tempo e la grande richiesta del bisogno

Un progetto a distanza

Il progetto mira ad allargare la scolarizzazione anche ai bambini più poveri, che gravitano attorno alle nostre missioni e alle nostre scuole in Etiopia. Per prima cosa fotografiamo il bambino e poi raccogliamo in una scheda le notizie essenziali su di lui e sulla sua famiglia. Il tutto viene inviato a chiunque intenda sostenere uno o più bambini per l'educazione scolastica. Con i soldi che riceviamo, noi ci preoccupiamo innanzitutto di sollevare il bambino e la sua famiglia da qualsiasi onere scolastico, cioè paghiamo per lui la tassa scolastica e gli procuriamo il materiale didattico necessario per tutto l'anno. Naturalmente, siccome le nostre scuole sono private e dobbiamo pagare i maestri, il progetto ci è d'aiuto anche in questo. Se qualcosa resta, siamo ben

felici di poterlo utilizzare per qualche bambino non ancora aiutato oppure per chi avesse perduto lo "sponsor" prima di arrivare all'ottava classe. La gente ha risposto bene a questa iniziativa. Prima siamo passati attraverso il tam tam di amici degli amici di amici... poi attraverso la pubblicità su "Messaggero Cappuccino" e sul calendario "Frate Sole", che ora è diventato "Frate tempo". Se ne è parlato nelle giornate missionarie che si sono fatte, nella corrispondenza con le parrocchie e nei campi di lavoro. Pian piano l'iniziativa si è diffusa: siamo arrivati a un buon punto di confusione... ma le adozioni sono più di duemila.

L'inconfondibile confusione dell'essere

La confusione è dovuta alla babele del-

Ci sono molte famiglie numerose che avrebbero difficoltà a mandare tutti i loro figli a scuola.

30 anni in Kambatta-Hadya



le lingue: da diversi anni infatti i direttori "italiani" delle nostre scuole sono stati rimpiazzati da quelli etiopici, i quali non conoscono la nostra lingua, ma solo l'inglese imparato a scuola. Può succedere allora che il "ch" si trovi al posto di una semplice "c", e che una "e" diventi una "a" per questioni di pronuncia. Se a questo aggiungiamo la normale fragilità umana, quasi mai esente da errore, può succedere di scambiare un bambino con un altro... La distribuzione degli aiuti poi è lasciata all'iniziativa di ogni direttore di scuola, purché sia garantita la scolarizzazione gratuita del bambino adottato. Ci sono direttori che si accontentano di passare i soldi al bambino o alla sua famiglia, in modo che provvedano da se stessi per il materiale scolastico necessario; altri invece, per timore che i familiari dirottino l'aiuto su altre necessità, preferiscono comperare il materiale e passarlo al bambino. Noi chiamiamo questo progetto "Adozione scolastica a distanza": questo vuol dire che noi le centocinquanta lire all'anno che chiediamo le utilizziamo solo per aiutare il bambino nella scuola; ovviamente ci sarebbero tante altre necessità e tanti altri modi per aiutare bambini, malati, famiglie: con questo progetto noi pensiamo solo al materiale essenziale che serve al bambino per frequentare la scuola, con un occhio anche alla sua salute. È un'iniziativa limitata e circoscritta che però siamo riusciti ad estendere a tutte le scuole del Kambatta-Hadya e del Dawro Konta. È una cosa che sta funzionando bene, anche perché, soprattutto nella nostra zona, ci sono famiglie molto numerose che avrebbero difficoltà a mandare tutti i loro figli a scuola. Noi ora praticamente incominciamo



Foto di Tomino Mosconi

Con l'adozione scolastica a distanza, riusciamo a seguire un bambino dall'asilo fino alla classe VIII.

dall'asilo e riusciamo a seguire il bambino fino alla classe VIII.

In genere i bambini sanno che c'è una famiglia o un singolo (che noi chiamiamo "sponsor") che li aiuta per la scuola. Se poi qualche famiglia scrive in particolare al ragazzo o ci chiede notizie particolari del ragazzo, nel limite del possibile cerchiamo di fargli scrivere due o tre righe di risposta. Ma, credetemi, non è facile: c'è grande distanza tra le scuole e c'è il problema della lingua e del personale; comunque, in tempi africani, si riesce a dare una risposta quasi sempre. Quello delle adozioni scolastiche a distanza è un progetto che mi sembra alla portata di molte persone in Italia, nel senso che non è molto oneroso: dalle lettere che ricevo vedo che gli "sponsor" sono di ogni categoria sociale; molti sono anche i gruppi parrocchiali e numerose le scolaresche che fanno una specie di "gemellaggio".

Certo, c'è qualche difficoltà organizzativa. Sembra impossibile che in Africa manchi il tempo, ma a me manca; ho varie responsabilità e riesco a seguirne

solo una alla volta: in un mese faccio una settimana come capo scout, una settimana come parroco, una settimana come responsabile della pastorale, una settimana per la scuola, una settimana per... e poi ricomincio. Questo però vuol dire che ad una cosa posso pensarci solo una volta al mese. È un momento in cui sono un po' superimpegnato, ma spero che, man mano che arrivano i giovani cappuccini e i preti locali, le cose possano un po' diluirsi. Qui a Wasserà eravamo in due, parroco e viceparroco, e proprio oggi il viceparroco è partito per Gibuti: questo significa che tutto il peso della parrocchia torna su di me. Si fa quello che si può. Ma, aiutandosi a vicenda, anche dall'Italia, si fanno miracoli. ■

di Maurizio Gentilini

Maurizio è nato a Gaggio Montano (Bologna) nel 1949 ed è frate cappuccino dal 1967.

Terminati gli studi teologici, nel 1979 è andato missionario in Etiopia dove fa di tutto: meccanico, muratore, elettricista, agricoltore, cuoco.

Ora è ad Ashirà, anche superiore della fraternità.



Centro addestramento factotum

L'apostolato missionario di un frate meccanico

Senza farlo da padrone

Io non sono sacerdote e il mio apostolato missionario è, prima di tutto, quello di vivere qui da frate minore, come dice san Francesco; poi lavoro soprattutto come meccanico, permettendo così ai confratelli sacerdoti di poter andare in giro a predicare e ad amministrare i sacramenti: se si fermano le macchine sono fermi anche loro. Nel rapporto con la gente c'è un po' la difficoltà della lingua; però, col passare del tempo, ci si intende bene. Se si lavora con loro ti accettano bene, ti seguono e rendono il massimo. Sarebbe diverso se uno volesse fare solo il dirigente: ti sentirebbero un padrone e cercherebbero di fare il meno possibile. Ma questo succede in ogni parte del mondo. Stiamo terminando l'acquedotto di

Wagabettà: lo sta facendo la gente. Io ho fatto qualche lavoro, tipo i ponti, o la sistemazione della sorgente, ma ci sono diverse squadre che lavorano. Hanno scavato il tracciato per mettere i tubi, poi è venuto il mio ragazzo e ho insegnato a stendere i tubi, a pulirli e a collegarli: siamo ancora a metà strada ma l'acqua a Wagabettà sta già venendo dal maggio scorso ed è acqua pulita.

Debbo lavorare anche come muratore e capomastro: la casa di Ashirà l'ho fatta io con l'aiuto di un ragazzo che mi portava il materiale. Ora questo ragazzo ha imparato a fare anche il muratore, oltre che il meccanico e l'idraulico. Ho lavorato anche nel Dawro Konta: l'acquedotto di Gassa Chare l'ho costruito con il ragazzo, un fratello

cistercense e padre Cassiano. Abbiamo piantato le tende lassù e siamo stati quindici giorni in tenda: ancora non c'era niente. Avevamo tutto il materiale per l'acquedotto e per la capanna, e siamo stati in campeggio. Il vento una notte ha steso tutto. Mi occupo anche del camion e della Toyota di Gassa Chare.

Avevo l'officina a Hosanna: mi hanno chiesto di trasferirmi ad Ashirà, ma non è semplice trasportare un'officina, perché il segreto è sapere esattamente dove è tutto quello che ti serve. Se ci sarà bisogno, sono disponibile a trasferirmi anche nel Dawro Konta. Come frate so di non avere dimora fissa, ma per il tipo di lavoro che faccio una certa stabilità faciliterebbe. Anche a Soddo mi volevano: là c'è un'officina con tanti macchinari e tanto materiale; hanno dovuto chiudere perché non c'è nessuno che segue i ragazzi locali. Allora pensavano di mettere me, con altri due fratelli per portare avanti questo lavoro, ma come l'hanno impostato là è una cosa troppo in grande. Io riesco ad occuparmi solo dei mezzi dei missionari e delle suore: non posso permettermi di impiantare un'officina per tutti.

Sogni e bisogni

Quando i ragazzi finiscono i loro studi e non trovano lavoro da nessuna parte, i più volenterosi vengono a chiedere di lavorare con me, ma io mi debbo spostare da un posto all'altro e non posso mettere su una scuola. Mi piacerebbe averne sempre due o tre e istruirli, ma per fare questo bisogna stare sul posto. Ad Awasa c'è un fratello comboniano, fratel Tony, che credo sia il miglior meccanico in Etiopia: ha un garage-officina con due o tre ragazzi che tiene un anno o due e poi vanno

fuori e mettono in piedi la loro officina. Io ho preferito tirarne su uno solo: oltre che meccanico fa anche il camionista ed è molto utile a tutta la missione.

In genere i ragazzi hanno molto piacere di imparare, ma fanno fatica e soprattutto hanno troppa fretta. Per imparare a lavorare davvero bene ci vuole il suo tempo, dai cinque ai dieci anni. Io mi ero preparato anche in agraria e sognavo di impiantare un'azienda agricola. A Timbaro c'era già l'acqua a quel tempo e tanta terra, e lì si poteva svolgere benissimo il programma di un'azienda agricola: doveva essere come una famiglia con i ragazzi del luogo come apprendisti che, dopo aver imparato, tornavano nelle loro famiglie a dare impulso alla loro agricoltura. Ma l'urgenza continua di un meccanico mi ha costretto a tenere questo sogno sempre nel cassetto. ■

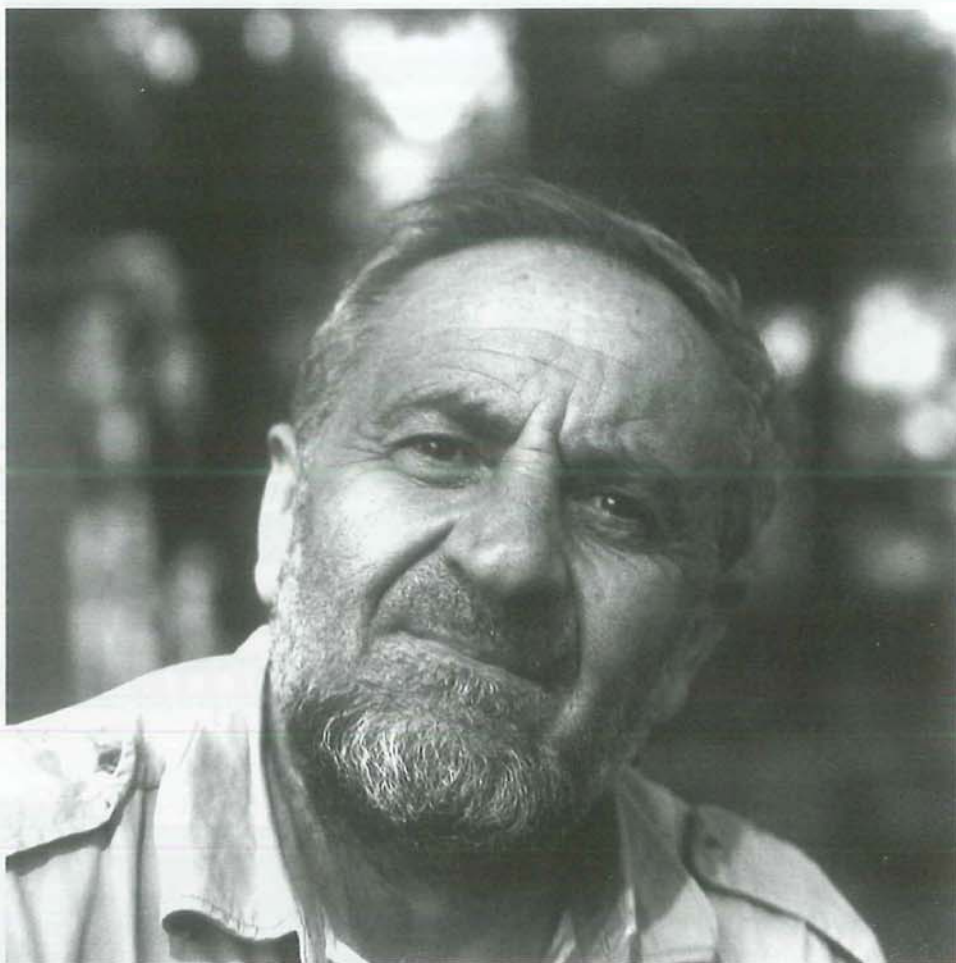


di Adriano Gattei

Perché non abbia più sete

Adriano, sacerdote cappuccino, è nato a Poggioberni (Rimini) nel 1929.

Dal 1955 al 1970 è stato missionario in India, da dove è passato direttamente in Kambatta-Hadya. Nella stazione missionaria di Ashirà tutto parla di lui, soprattutto l'acquedotto e la "cattedrale".



**L'acquedotto
e la cattedrale:
l'apostolato delle opere**

La ricerca della fonte

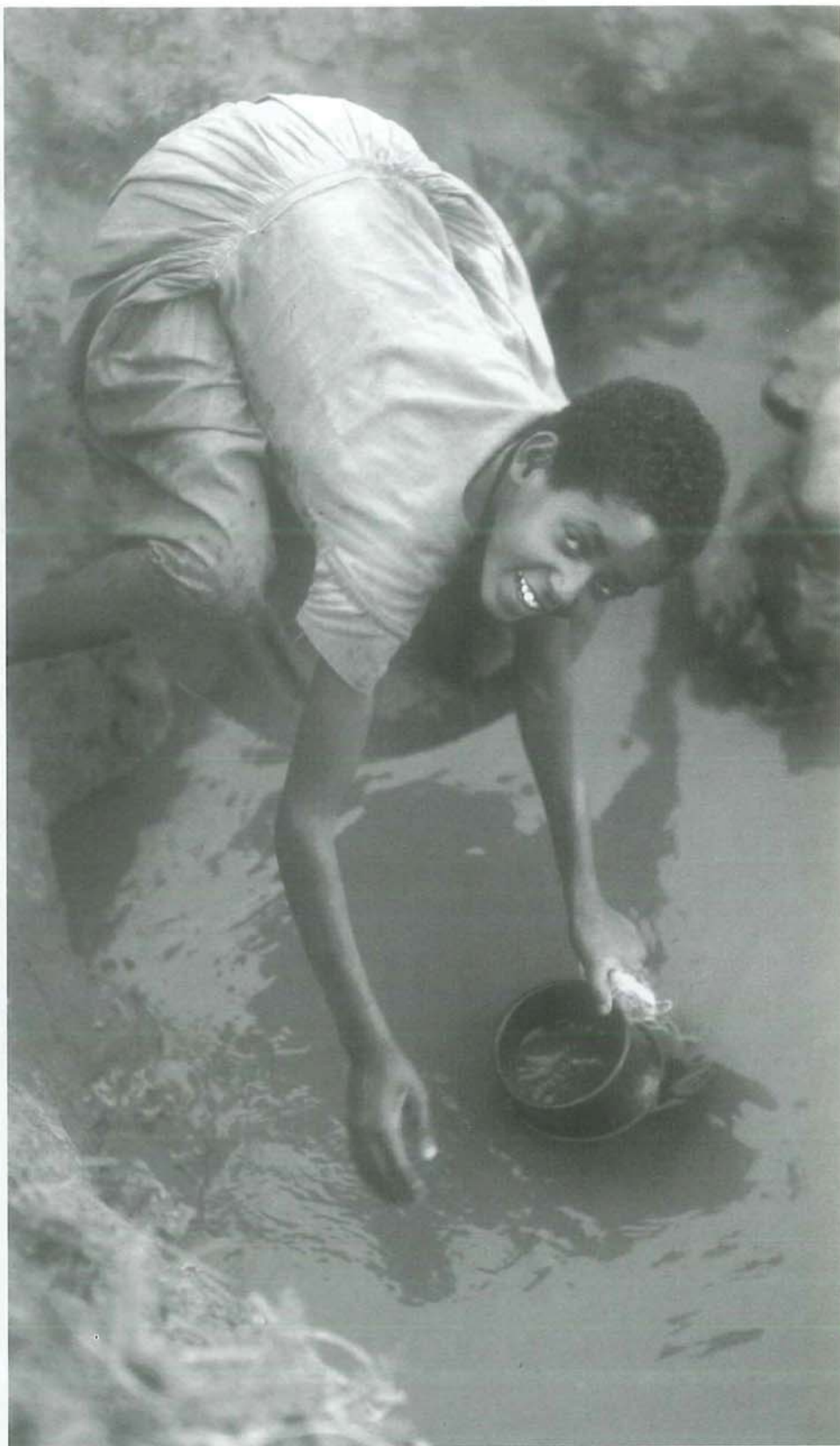
Trent'anni fa, quando sono arrivato ad Ashirà, andavamo ad attingere acqua al fiume e la filtravamo: ma la roba liquida passa lo stesso e quindi si beveva quello che c'era. La mia prima preoccupazione in quel periodo fu di trovare acqua potabile per la missione, per la gente, per il dispensario e per la scuola. Inizialmente pensai di scavare un pozzo e mi rivolsi al confratello delle Marche Cherubino Merli che aveva portato dall'Italia una sonda e scavava i

pozzi un po' in tutte le missioni. Ma egli, dopo aver ispezionato le strade e i ponti che c'erano per arrivare ad Ashirà, mi disse che la macchina con la sonda non poteva arrivarci: i ponti erano di legno e troppo deboli. È stata la mia fortuna perché così mi sono messo alla ricerca di una sorgente e poco tempo dopo l'ho trovata a tre chilometri dalla missione. Da lì potevo portare l'acqua in missione per caduta: ma ci volevano i tubi. Andai ad Addis Abeba dal segretario

cattolico che finanziava questi lavori sociali, e fortunatamente c'era lì padre Kevin, un amico irlandese che accolse molto volentieri questa idea e la settimana seguente venne a vedere la sorgente. Vide che era un lavoro fattibile, mi aiutò a comprare i tubi e me li fece portare ad Ashirà. Cominciammo i lavori ed ebbi molti fastidi dalla gente: credeva che io rubassi la sua acqua. Diverse volte ho trovato l'acquedotto rotto; dopo tre mesi sono riuscito finalmente a portare l'acqua in missione e questo acquedotto funziona ancora bene: l'acqua è buonissima e abbondante, sempre pulita anche durante il periodo delle piogge perché sgorga dalla roccia. L'anno successivo ho portato l'acqua anche al paese, un chilometro più in là. Io sono di Rimini, dove c'è la famosa sorgente "sacramora" e allora ho chiamato questa sorgente di Ashirà "sacrabionda".

Da allora la gente mi porta alle stelle: anche altri villaggi hanno voluto l'acqua e dove è stato possibile ho fatto volentieri altri acquedotti. L'acqua ha una ricca simbologia anche nella Bibbia: quante volte, mentre costruivo questo acquedotto, ho recitato la preghiera della samaritana: "Signore, dammi di quest'acqua perché non abbia più sete". E quante volte nelle liturgie battesimali ho preso lo spunto dall'acqua e dall'acquedotto!

In Kambatta-Hadya, fino a cento anni fa, la maggioranza della popolazione era pagana, e quando vennero gli amara con Menelik II a conquistare queste terre, ordinarono a tutta la popolazione di essere battezzata lungo i fiumi; la religione di stato divenne quella copta, ma la gente non aveva alcuna istruzione e nella nostra zona regnavano ancora gli stregoni. In questo contesto uffi-



Tutti i parrocchiani hanno collaborato alla costruzione della chiesa di Ashirà: sentono che è la loro chiesa.

cialmente cristiano-copto, ma praticamente pagano, la Chiesa cattolica, quando è arrivata, all'inizio del 1900, ha potuto lavorare bene.

Uno sguardo intorno

Nella zona di Ashirà ormai di pagani non ce n'è più: il cattolicesimo è penetrato abbastanza bene; nella mia parrocchia ci sono 11.000 battezzati e 1.500 catecumeni. Tutti gli anni abbiamo i battesimi a Pasqua, dopo tre anni di catecumenato e dopo aver superato l'esame. In media ho 250-300 battesimi di adulti all'anno; i bambini delle famiglie cristiane li battezzo ogni mese, e ce ne sono sempre tanti.

C'è molto lavoro: la missione cattolica è stata ed è ancora apprezzata soprattutto per i lavori sociali che è riuscita a fare con l'aiuto dei benefattori.

Quando io sono venuto c'erano tre

chiesette in tutta la missione, adesso sono circa 40 e le ho costruite tutte io: in muratura sono solo due, le altre sono in legno, metà coperte con le lamiere, e metà coperte con la paglia. Tutti le vorrebbero con le lamiere, ma costano di più: pian piano riuscirò a farle tutte coperte con le lamiere. So bene che in Italia una capanna in lamiera è un pollaio, ma qui è una cosa di lusso.

La cattedrale della gente

Ad Ashirà, con l'aiuto del vescovo, di tanti benefattori e della popolazione che da vent'anni insisteva e collaborava, abbiamo costruito questa chiesa che tutti chiamano "cattedrale": è 888 metri quadrati e ci sono dentro 280 panche; la domenica vengono celebrate due messe, una alle 8, una alle 11, e nelle feste la chiesa si riempie sempre.

Dicono che è la chiesa più grande d'Etiopia. Ad Addis Abeba certamente non ce n'è una così grande. I fedeli della parrocchia mi hanno aiutato molto: per livellare il terreno abbiamo lavorato due anni, spostando tonnellate e tonnellate di terra con le barelle; ogni villaggio si è impegnato sia lavorando, sia raccogliendo offerte ogni domenica. È chiaro che non hanno potuto raccogliere molto, ma hanno fatto volentieri tutto il possibile e questo è stato molto bello ed educativo: sentono che è la loro chiesa. ■



Una fontana per un villaggio

Una delle necessità più urgenti in Etiopia è l'acqua potabile. Con £ 700.000 si riesce ad imbrigliare una piccola sorgente per offrire una fontana per un villaggio. Vuoi contribuire?



Serviti del conto corrente postale n. 15916406, intestato a: Animazione missionaria Cappuccini via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA - BO

di **Raffaello Del Debole**

Raffaello è nato a Castiglion Fiorentino (Arezzo) nel 1934. È missionario in Kambatta-Hadya dal 1971.

Questo pioniere solitario e di poche parole, da Timbaro si è posto alla ricerca di piste nuove per l'evangelizzazione e, al di là del grande fiume Omo, le ha trovate nel Dawro Konta. Ora ha posto la sua tenda ad Angallà.



Foto di Tonino Mosconi

La buona novella alla ricerca del nuovo

Il desiderio di annuncio del missionario

A forza di tronchi di eucalipto

Sono rimasto in Kambatta-Hadya circa 25 anni, la maggior parte dei quali spesi a Timbaro.

Migliorare la viabilità è stata una delle nostre prime attività. La strada Ashirà-Hosanna con il ponte sul fiume Soccho; poi Ashirà-Dubbo, Ashirà-Taza: quanti tronchi d'eucalipto trasportati con il trattore! Le prime volte, da Ashirà a Timbaro impiegavo nove ore con il trattore! Poi i ponti sui fiumi Koka, Bilela, Buho, e le distanze si sono accorciate.

La seconda priorità: l'acqua da bere. Ad Ashirà padre Adriano aveva scoperto una sorgente d'acqua ottima. Anche a Timbaro, dopo l'acquedotto di 3 pollici per caduta dal fiume Lamo, è stato necessario ricercare una sorgente d'acqua pulita, specie durante le piogge.

Anche questa, seppure non come quella di Ashirà, è stata trovata e incanalata fino al centro di Mudula che, per il fatto di avere acqua potabile, è stata scelta come centro della Waredà di Omo-Shalakò.

Poi i tempi sono cambiati: al governo di Hailè Selassie era succeduto quello di Menghistù; grandi attività di apostolato non erano ben viste; meglio concentrare l'attenzione sulla scuola. Iniziai ad insegnare inglese, ad aiutare gli studenti dando loro una solida base, convincendoli a non correre per una carta di promozione che poi non corrisponde alla realtà, aiutando i ragazzi più poveri ma volenterosi a proseguire i loro studi. Così, dopo diversi anni di paziente lavoro, abbiamo potuto vedere come maestri i nostri ragazzi non solo nella nostra scuola ma anche in quelle governative.

Guardando a Ovest

Quante volte da Timbaro, guardando a Ovest le alte montagne del Dawro Konta, veniva da pensare: chissà che un giorno non arriveremo fin là? Anche quel giorno arrivò. La scuola di Timbaro era frequentata anche da diversi ragazzi del Dawro Konta. Nelle vacanze del primo semestre venne da loro l'invito a visitare quella zona. Dalla cappella di Waccio, la discesa verso il fiume Omo è di un'ora e mezzo circa. Con l'aiuto di un gommone che avevamo nello zaino riuscimmo a raggiungere l'altra sponda. Salimmo verso Desha, il primo gruppo di capanne dopo il fiume: una ripida salita di circa due ore sotto un sole cocente. Prima delle capanne ci inoltrammo nel letto di un arido ruscello in cerca di qualche pozza d'acqua. Era ormai mezzogiorno e ci fermammo a mangiare qualcosa. Della gente cominciò a scendere verso di noi: erano i capi del kebelè di Desha-Aggià che ci venivano incontro; li avevamo infatti informati del nostro arrivo. Ci invitarono a salire nella loro capanna: un'altra ora di salita. Ci offrono granoturco abbrustolito e caffè, poi il capo del kebelè cominciò a chiedere tante cose: dispensario, mulini, strade e addirittura un ponte sul fiume Omo! Da quel giorno, lunedì 28 gennaio 1991, è cominciata la nostra attività anche nel Dawro Konta.

Dalla cappella di Waccio, a 15 km da Timbaro, iniziai dei lavori per una mulattiera verso il fiume. Il secondo passo fu la mulattiera dal fiume fino a Desha. Poi la ricerca di una sorgente d'acqua pulita e infine, sempre per Desha, una scuola d'alfabeto-cappella per catecumeni. Fu poi la volta della mulattiera da Desha ad Angallà: circa 12 chilometri di saliscendi.

Dal 15 agosto 1998 mi sono trasferito ad Angallà. Da Timbaro avevamo trasportato a spalle il materiale, prima per una baracca in lamiera, poi per la cappella dell'insegnamento dell'alfabeto ai bambini e istruzione ai catecumeni. Ora sto lavorando per migliorare la pista per l'auto da Angallà a Gassa Chare. Ad Angallà cinque ragazzi vivono in missione aiutati da benefattori. Seguono la vicina scuola governativa, lavorano, pregano e a sera cantano anche. Chissà che un giorno qualcuno di loro non continui a mandare avanti questo nostro lavoro? ■



di Antonios Alberto

L'attrazione della fraternità

Antonios è il primo frate cappuccino del Kambatta-Hadya.

Dopo l'ordinazione sacerdotale, è stato inviato a Roma, dove si è laureato in storia della Chiesa presso l'Università Gregoriana.

Ora insegna presso lo Studio Teologico di Addis Abeba ed è parroco di Gulallè.



L'esperienza della missione vista da un giovane etiopico

Calcio e non solo

Io sono nato a Wasserà e fin dall'età di tre anni andavo spesso alla missione dove René, un missionario cappuccino francese, ci faceva giocare a pallone. Ad un certo punto subentrarono i cappuccini italiani e io ricordo Sebastiano Farneti che era parroco a Wasserà; con lui andavo nei diversi villaggi a fargli da interprete nella celebrazione della messa, nella catechesi e nel dialogo con la gente: avevo già vent'anni. Spesso mi chiedeva: "Antonios, perché non ti fai sacerdote?". Io rispondevo di no: volevo essere un buon cristiano, non sentivo ancora il desiderio di diventare sacerdote. Terminata l'VIII classe, un ragazzo mio parente mi ha parlato a lungo del seminario dove lui studiava a Holeta, vicino ad Addis Abeba. Allora

sono andato a dire a padre Sebastiano: "Adesso provo a diventare sacerdote". Così, nel 1973 sono entrato nel seminario diocesano e sono rimasto lì per due anni: la scuola in seminario era ottima, ma la vita dei seminaristi - eravamo 45 - non mi piaceva, perché ho scoperto che molti erano là solo per studiare e, dopo aver finito le scuole superiori, avrebbero lasciato il seminario. Quando mi mancavano due anni per finire le superiori, ho deciso di ritornare a casa: a Hosanna ho terminato le superiori facendo pagare tutte le spese alla mia famiglia. Facevo parte del movimento dei giovani di Wasserà e di tutto il Kambatta e così avevo frequenti contatti con i missionari cappuccini bolognesi. In occasione della giornata mondiale

per le vocazioni, nel maggio 1978, andai dal parroco Gabriele Bonvicini e gli dissi: "Padre, io vorrei farmi frate". Padre Gabriele mi esortò a pensarci bene, a pregare, e ad aspettare almeno un mese. Leonardo Serra, che era superiore di tutta la missione, mi inviò poi in noviziato a Nazareth. Ho tanta riconoscenza per tutti questi missionari che mi hanno guidato nella fede e nel cammino verso la vita religiosa e sacerdotale.

Non si può restare soli

Il motivo per cui io e dopo di me tanti altri si fanno cappuccini è la vita fraterna. Far parte di una fraternità piace di più che vivere da soli come i sacerdoti diocesani: i nostri giovani vedono che siamo uniti; viviamo, lavoriamo e preghiamo insieme. È la vita comunitaria fraterna che li attira perché il nostro è

un popolo profondamente comunitario. Certo, il livello di vita dei frati è un po' più alto della media qui nel nostro contesto; però la gente vede che essi sono aperti, semplici e generosi. La gente è contenta sia dei missionari sia dei frati locali. Le strutture che abbiamo sono messe a disposizione di tutti e contribuiscono ad elevare il tenore di vita di tutti. Qui la povertà non è considerata una virtù, perché c'è troppa miseria. La formazione dei nostri giovani alla vita religiosa e sacerdotale è una cosa delicata: vengono da tutte le parti dell'Etiopia, e abituare a vivere da fratelli giovani di etnie e culture diverse non è sempre facile; bisogna imparare ad accettare e valorizzare fraternamente le diversità come ricchezze nella pluraliformità.

L'Etiopia è tra i primi paesi cristiani: la vita religiosa e cristiana ha radici che risalgono ai primi secoli. La gente ha molta stima per la vita religiosa, e le vocazioni sono numerose. Questo significa che le famiglie apprezzano la nostra vita.

Io ringrazio i missionari per tutto quello che hanno fatto e continuano a fare per la formazione nostra e per l'evangelizzazione della nostra gente. Auguro che i cappuccini bolognesi-romagnoli riescano a fare anche nel Dawo Konta tutto il bene che hanno fatto in Kambatta-Hadya. ■



di *Monica Da Dalt*

Monica appartiene alla Congregazione delle Suore Francescane Missionarie di Cristo, che hanno la loro casa-madre a Rimini in via Bonsi 18. È missionaria in Etiopia dal 1983: attualmente è la superiora e risiede ad Addis Abeba.



La lenta crescita del granellino

La risposta alla vocazione di essere sorelle tra fratelli

Dialogo con frutti

È nel clima del rinnovamento postconciliare che la nostra famiglia religiosa si è aperta con entusiasmo alla prima missione in Africa. Padre Adriano Gattei, già missionario in India, allora in partenza per la nuova missione del Kambatta-Hadya in Etiopia, ama raccontare: «Mi trovavo al convento di Santo Spirito, a Rimini, e padre Casimiro mi disse: "Sai, le Suore Francescane Missionarie di Cristo stanno cercando una missione". Subito mi venne l'ispirazione e dissi: "Noi apriamo una nuova missione in Etiopia, io vado subito dalla Madre generale ad invitare le suore". Ci andai davvero; mi presentai alla portinaia che andò a chiamare la Madre. Quando Madre Augusta Macrelli venne, non mi salutò dicendo: "Buongiorno, padre" ma "Padre, lei è

mandato dal Signore!">». È stato l'inizio di un dialogo che ha portato buoni frutti. Dopo poco più di un anno, il 27 Ottobre 1972, le prime cinque sorelle: Dolores, Bertilla, Annamaria, Ester e Adriana approdavano nella "terra promessa" dell'Etiopia.

Il cammino è stato a volte faticoso, duro, incerto, ma lo sguardo e il cuore erano sempre fissi alla meta, a Cristo, unico Salvatore del mondo. Dopo aver trascorso un breve periodo in Addis Abeba, le sorelle hanno raggiunto il Kambatta-Hadya, regione nella quale avevano già deposto i loro sogni. Così, passo dopo passo, si sono guardate attorno e, allargando sempre più il loro abbraccio, hanno cominciato a servire come richiesto dalla loro vocazione. Nel 1973 hanno iniziato ad essere presenti a Wasserà, facendosi "buone

samaritane” dei fratelli malati e mostrando, attraverso il loro servizio, la bontà e l'amore del cuore di Cristo. Successivamente Wasserà diventerà il nido di famiglia, con la casa di noviziato, dove molte giovani, sostando nel tempo della loro formazione, fanno esperienza di Cristo e nel silenzio, nella preghiera, nella bellezza della natura, nella calda e semplice vita fraterna, si forma l'anima francescana: esse diventeranno le sorelle di ogni persona che incontreranno sul loro cammino. Con la crescita delle sorelle etiopiche abbiamo potuto aprirci al campo dell'educazione con la scuola materna e a una collaborazione sempre più attiva nella evangelizzazione e nella pastorale parrocchiale.

Il tempo del raccolto

Il 1974 segna l'inizio della nostra pre-

senza ad Ashirà, stazione soleggiata e ridente, terra rossa, ricca di fiori e alberi da frutto. È qui che abbiamo iniziato a raccogliere i primi frutti vivi, doni gratuiti del Signore: le giovani che desideravano donarsi a Cristo condividendo la nostra vita. La difficoltà della lingua rendeva difficile l'approccio, per cui le prime giovani hanno bussato alla porta attratte dalla testimonianza di vita dei missionari. Le sorelle hanno aperto loro non solo la porta, ma anche il cuore, offrendo l'invito di Gesù: "Venite e vedete". Molte sono entrate, hanno guardato e se ne sono andate. Molte altre, dopo aver guardato, sono rimaste per stare con il Signore e per condividere la sua missione. Le prime sorelle, e noi dopo di loro, abbiamo accolto con immensa gratitudine e stupore questi doni, e molte energie sono state impiegate nella loro formazione.

Dal Kambatta-Hadya, terra feconda e ricca di vocazioni, ci siamo poi mosse verso altre regioni: Shoa, Sidamo, Arsi, per essere ovunque sorelle tra i fratelli, attente a rispondere ai loro bisogni di educazione, salute, promozione, condivisione e conoscenza di Cristo. Ora sono soprattutto le sorelle etiopiche che portano avanti, con responsabilità, questo lavoro arduo e paziente.

Spine e rose

Ma, in una famiglia che cresce abbastanza velocemente, nascono anche difficoltà e problemi di vario genere dovuti alla mancanza di strutture che favoriscano la formazione in loco delle giovani religiose, al livello culturale troppo basso che rende difficile l'accesso ai vari corsi professionali, ai tempi lunghi che la formazione richiede perché i valori evangelici ed umani possano

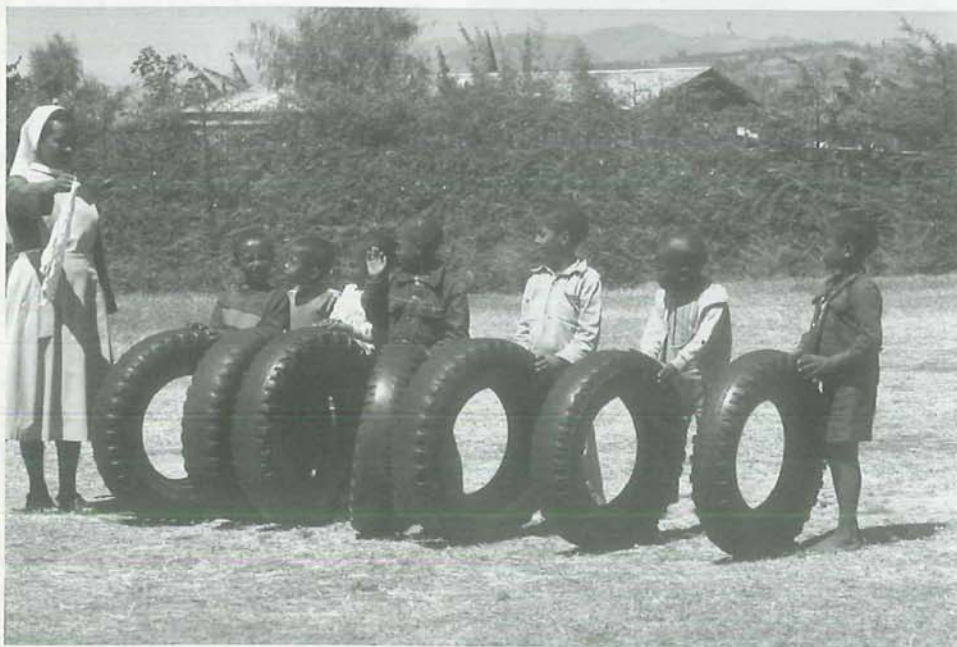


mettere radice. Queste vocazioni vengono da una Chiesa locale ancora giovane che porta in sé l'effervescenza della giovinezza, ma manca di stabilità, di modelli, di una giusta compenetrazione tra i valori evangelici, la cultura e le tradizioni. Bisogna puntare molto sulla qualità e offrire continuamente contenuti solidi e farli calare in profondità.

All'esterno ci sono molti ostacoli: un governo sostanzialmente dittatore e ateo che non vede la Chiesa come un ente religioso, che non apprezza le opere caritative, che tutto misura con il metro della produttività e del danaro, per cui la Chiesa è ridotta ad essere un ente sociale non governativo; l'avanzata veloce dell'islamismo con tutte le conseguenze che esso comporta; il moltiplicarsi delle sette che crea confusione e disorientamento nei giovani; la povertà, la guerra, le calamità naturali, la fame, la disoccupazione, l'AIDS in aumento, la prostituzione, l'esodo verso altri paesi. La Chiesa, e i religiosi in

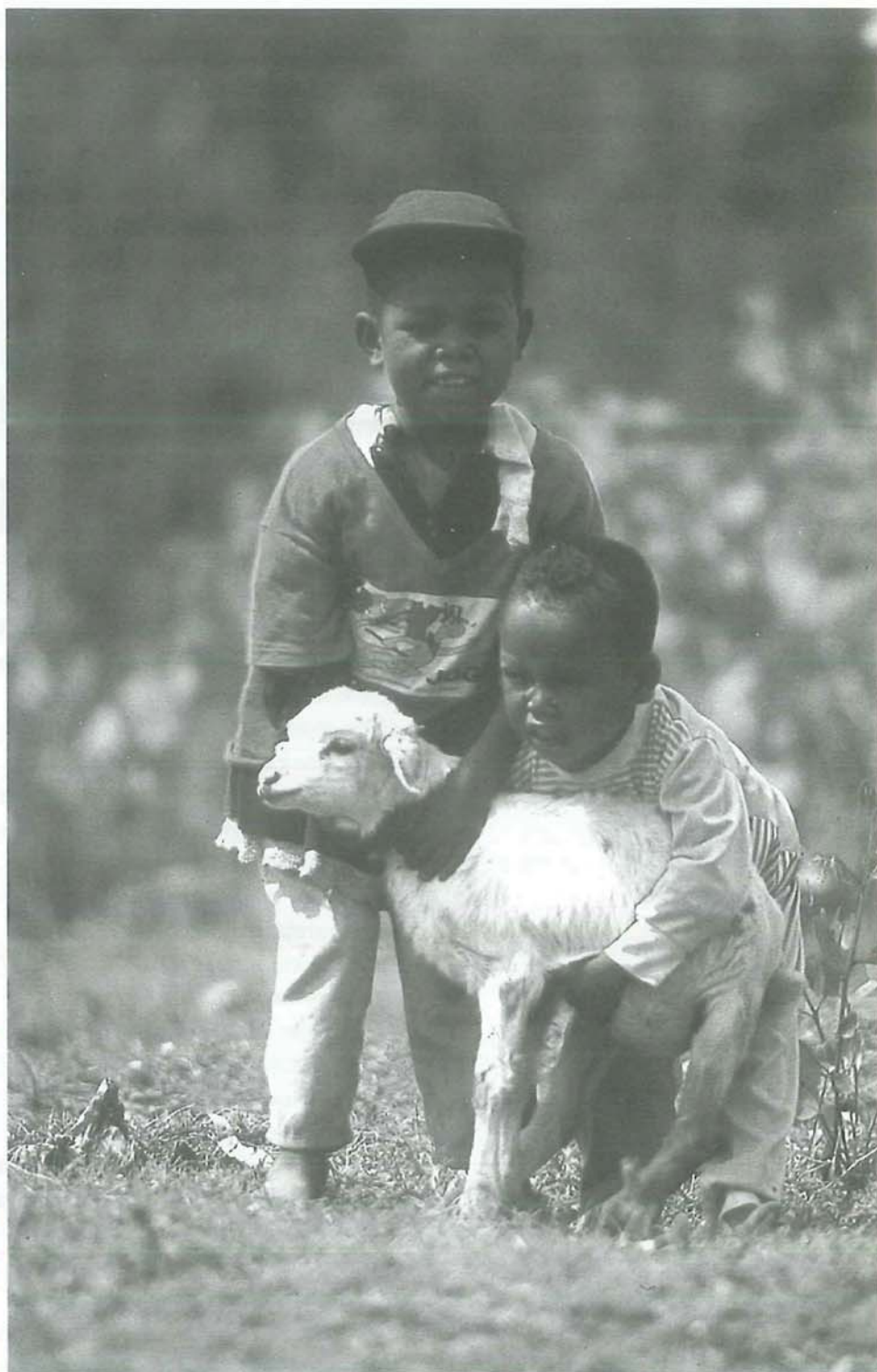
essa, deve destreggiarsi in mezzo a questa realtà difficile, portando con coraggio e fiducia la luce, la speranza, la consolazione, la fede.

La gente semplice ha sempre accolto le suore con apertura e stima, mostrando di apprezzare il disinteresse con cui i missionari e le suore lavorano per il loro bene, per la loro crescita umana e spirituale. Le famiglie etiopiche sono orgogliose di vedere le loro figlie dedicarsi al servizio di Dio e della Chiesa. I giovani si aspettano che le religiose e i sacerdoti abbiano un'attenzione preferenziale per loro e, in un paese dove il 56% della popolazione è al di sotto dei 18 anni, tale attenzione è un richiamo doveroso. Essi vogliono la condivisione della fede per crescere nella conoscenza dei principi evangelici e nell'adesione al Signore, per riuscire a far fronte agli ostacoli ideologici e di sopravvivenza nella difficile vita quotidiana. Ciò che più desiderano è la Parola di Dio e la sua interpretazione senza storture. In questo paese, in 30 anni molte cose sono cambiate: il granellino di senapa nascosto nel buon terreno ha continuato la sua crescita, nonostante le difficoltà, e noi siamo testimoni dell'opera dello Spirito che ha fatto tutto questo. Noi siamo contente di essere servite come piccoli strumenti per la crescita del suo regno. L'apertura alla missione ha dato alla nostra Congregazione una dimensione più ecclesiale ed universale, la missione ci ha arricchite. Le 45 sorelle etiopiche che con noi lavorano e spendono la vita sono i frutti saporiti che il Signore ci ha donato come segno e dono del suo amore. Noi possiamo dire solo "grazie" e lo diciamo continuando a condividere tutto ciò che siamo e abbiamo con i nostri fratelli più poveri. ■



Una pecora per una famiglia

Una famiglia etiopica
povera, con una pecora
risolve molti problemi.
Vuoi aiutarla?



Invia £ 50.000 sul conto
corrente postale n.
15916406, intestato a:
Animazione missionaria
Cappuccini
via Villa Clelia, 16
40026 IMOLA - BO

di *Carla Ferrari*

Carla è nata a Ferrara nel 1936.

È consacrata nell'Istituto secolare Ancelle dei Poveri, che ha la sua sede in Italia a Bologna, in via Siepelunga 46.

Come missionaria ha svolto il suo servizio di infermiera in India dal 1961 al 1971.

Nel 1975 è passata in Kambatta-Hadya.

Attualmente risiede a Timbaro ed è la responsabile dell'Istituto in Etiopia.

Via col vento

Furono le circostanze, o meglio la provvidenza, a portarci in Etiopia. Quando, negli anni '70, i cappuccini bolognesi-romagnoli decisero di lasciare l'India e di aprire una nuova missione in Etiopia, le Ancelle italiane che allora lavoravano in India, decisero di seguire i cappuccini con i quali da sempre collaborano. Le Ancelle dei Poveri sono un Istituto secolare fondato nel 1951 in India da mons. Corrado De Vito, cappuccino di Bologna e primo vescovo di Lucknow nel Nord India. Dall'India, dove ha sede il generalato, l'Istituto si è poi esteso in Italia e in

do si aprì un Centro per bambini disabili.

Alcune delle ragazze che ci aiutavano mostrarono interesse al nostro Istituto, e fu così che si iniziò la formazione al fine di impiantare l'Istituto in Etiopia: caso o provvidenza? Si invitarono alcune Ancelle indiane per la formazione: non mancarono le difficoltà a questo riguardo, sia per l'inesperienza nel seguire persone di cultura e costumi tanto diversi dai nostri, sia perché come Istituto secolare non abbiamo nessun segno esterno della nostra consacrazione, e il nostro stile di vita non era capito. Eravamo considerate dal

Ancelle dei poveri tra i poveri

La strada delle missionarie in mezzo alla gente

Etiopia. La nostra è una piccola famiglia di poco più di cento persone. Possiamo vivere in comunità, come avviene di solito in missione, oppure sole o in famiglia, in condizioni ordinarie di vita e in solidarietà con i poveri e i bisognosi. Non siamo religiose, siamo laiche consacrate. Il nostro è principalmente un apostolato di presenza e di testimonianza cristiana. Con il nostro lavoro manteniamo noi stesse e i poveri affidati alle nostre cure.

All'inizio, in Etiopia non si ebbe altro scopo che quello di vivere evangelicamente in mezzo alla gente, offrendo l'assistenza di cui si era capaci: dato che le tre Ancelle approdate in Etiopia erano infermiere, ci si dedicò esclusivamente alla assistenza sanitaria. Man mano che le attività si estendevano e prendevano forma, si ebbe bisogno di persone del luogo che coadiuvassero il lavoro delle Ancelle, soprattutto quan-



clero e dalla gente "suore di seconda categoria". Ciò non fa meraviglia: sappiamo che la vocazione alla consacrazione secolare non è ancora sufficientemente conosciuta nella Chiesa. Ora la situazione è nettamente migliorata: noi straniere siamo meglio inserite nel contesto locale ed integrate con le persone, e gli Istituti religiosi stessi sono più aperti ed attenti ai segni dei tempi. Ora diverse Congregazioni non indossano l'abito religioso, e anche noi non siamo più "una stranezza". La presenza delle Ancelle etiopiche ha portato il nostro Istituto verso un maggior coinvolgimento anche nella vita pastorale locale. Esse, molto meglio di noi straniere, possono avvicinare le persone e capire i loro problemi.

Così è la vita

È noto che l'Etiopia è uno dei paesi più poveri e con un reddito pro-capite fra i più bassi del mondo. Già in condizioni normali, cioè non di carestia, la maggioranza della gente non ha cibo a sufficienza. La metà della popolazione può mangiare carne solo una volta all'anno, per la festa della Santa Croce, quando è di obbligo ammazzare il bue, pur indebitandosi. Pane, patate e fagioli sono già un lusso; i più vivono di cavoli, cipolle e inset, una pianta da cui ricavano una specie di farina che riempie lo stomaco, ma con un bassissimo potere nutritivo. I più fortunati hanno tief, grano e latte. In condizioni simili, basta un anno di carestia per rendere la situazione drammatica.

Noi lavoriamo nel campo sanitario, nelle scuole e negli asili. Per la costruzione degli edifici riceviamo aiuti da organizzazioni internazionali quali: Misereor, Missio, La Chiesa che soffre. L'Ordinario del luogo ci passa un

modesto sussidio annuale, il resto ci viene dai benefattori italiani tramite la nostra casa di Bologna. Nel vicariato di Soddo-Hosanna, siamo presenti in quattro stazioni missionarie: Jajura, Taza, Timbaro, Humbo. In tutti questi luoghi gestiamo dispensari anche specialistici per combattere le malattie oculari che portano alla cecità, come glaucoma e tracoma. A Taza c'è anche un Centro per bambini handicappati e denutriti. Abbiamo inoltre una casa in Addis Abeba e presto ne apriremo una a Pawe, Metekel, a 560 km a Nord-Ovest della capitale, dove ci ha invitate l'arcivescovo, per vivere con una comunità di tremila cattolici deportati dal Kambatta-Hadya sotto il governo di Menghistù e che, nonostante fossero rimasti isolati e senza alcuna assistenza religiosa per 16 anni, hanno conservato la fede. Speriamo di potervi andare entro il 2000, che è un anno particolare per noi, non solo perché è l'anno giubilare, ma anche perché si compiono i 25 anni della nostra presenza in Etiopia e i 50 di fondazione dell'Istituto. ■



Eravamo quattro amici

Alberto Ravaoli è sindaco di Rimini e
primario della divisione di oncologia
dell'ospedale della stessa città.
È cresciuto nella Agesci di S. Maria del Fiore,
la nostra parrocchia di Forlì e
partecipò al primo viaggio-esperienza in
Kambatta-Hadya, nel dicembre 1971.



Ricordi di un viaggio che caratterizza la vita

Seguendo il faro

Sono passati ormai trent'anni dal mio viaggio in Kambatta-Hadya, ma il ricordo è ancora vivo e profondo. Per tante ragioni.

La prima e più importante sta nella cultura e nella formazione che ha attraversato tutta la mia vita.

Quale cultura e quale formazione? La cultura e i valori che provengono dall'appartenenza al mondo cattolico, alle sue tensioni ideali, alla sequela del "maestro", faro e luce della nostra vita. La dimensione missionaria che animava i nostri anni giovanili derivava dalla tensione evangelica, dall'apertura agli altri, al di là delle appartenenze ideologiche, culturali, di colore e soprattutto di possesso delle risorse.

Queste tensioni ideali erano la forza propulsiva di tanti incontri, dei campi

di lavoro, delle molteplici attività svolte in favore delle missioni.

La seconda ragione appartiene al mondo delle conoscenze e degli amici, alcuni scomparsi, altri presenti e che non ho occasione di rivedere da anni.

Come non conservare nel proprio cuore il ricordo di padre Anastasio e di padre Giulio che non sono più tra noi? E di padre Raffaello, ora missionario nel Dawro Konta? E soprattutto del "frate" (Agostino) nostro educatore e maestro di vita a S. Maria del Fiore?

Penso spesso ai giorni in cui con Raffaello e con i ragazzi della parrocchia ci recammo a Lourdes in auto-stop, e a tutte le difficoltà che Raffaello dovette affrontare con gli scout.

Quegli anni, con tutte le attività svolte, hanno profondamente e positivamente

Agnes, Ancella dei Poveri indiana,
con un neonato: in Etiopia l'aspetto sanitario
è ancora un'emergenza.

segnato la vita di tutti coloro che hanno vissuto quelle esperienze. Ho occasione di incontrare gli amici di un tempo e noto che quello spirito missionario ha lasciato profonde tracce che incidono ancora nei rapporti in famiglia, nel lavoro, nel tempo libero. Sono valori che ti rimangono dentro come il lievito nella pasta, il seme nella terra, il cuore nel corpo, e continuano a "pulsare" e a guidare le tue azioni. Non potrai mai dire prima come ti comporterai nelle singole situazioni, ma il termine di paragone, il confronto, lo spirito interiore rimangono sempre vivi.

E i comportamenti e le scelte vengono caratterizzati e orientati, anche senza assumere connotati "particolarmente specifici".

L'attività missionaria fornisce l'unità di misura che orienterà tutta la vita.

Lo spirito missionario su di noi

Lo sento nella mia attività di sindaco e di medico: in un mondo in cui spesso politica significa potere da spartire, lo spirito missionario assimilato da giovani aiuta a condividere il potere con altri e ad operare con reale spirito di servizio.

Le cose diventano concrete nelle scelte sociali, nell'accoglienza degli extracomunitari, nella lotta all'abusivismo, nella politica amministrativa: volendo, si può coniugare solidarietà e rispetto delle regole.

È questa la sfida evangelica che è presente nella Chiesa e in molti suoi figli - penso in particolare ai missionari - che diventano così per tutti dei preziosi punti di riferimento e un incoraggiamento a cercare, anche nelle nostre terre, soluzioni nuove a dimensione fraterna. ■



di Ivano Puccetti

Gloria a Dio

Accompagnando vari gruppi di amici delle missioni in Kambatta-Hadya, molte volte mi sono sentito rivolgere la domanda: "Non sarebbe meglio che tutti, magari anche i missionari, vivessero nei tukul? Che senso ha costruire chiese, e grandi chiese?".

Un professore del Kenya, intervenuto ad un convegno missionario con una relazione sulla inculturazione, si chiedeva perché i bianchi, dopo aver imposto con la colonizzazione la cultura europea, ora all'improvviso pretendono di avere la chiave giusta dell'inculturazione, idealizzando un modo di vivere che in Europa ha acquistato il sapore di nostalgia per i bei tempi andati. Così esaltano la capanna di paglia come

anche del piacere di glorificare il proprio Dio con ciò che sa costruire con le proprie mani, dell'orgoglio di proclamare il proprio credo nei modi e nei tempi che crede giusti e opportuni, ora, qui, dove egli vive.

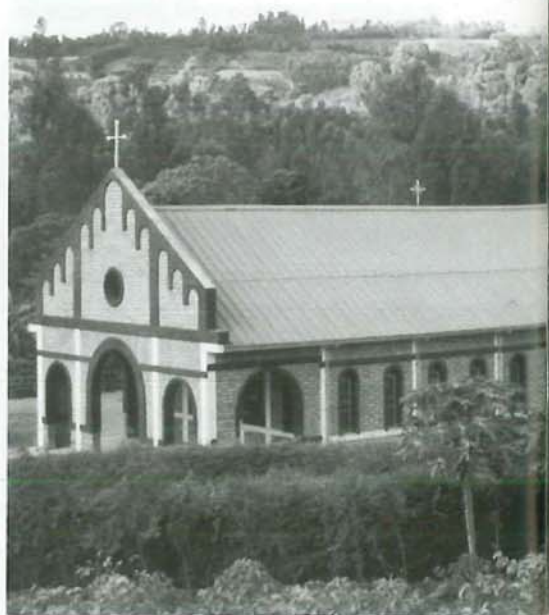
Padre Adriano ama ripetere che la chiesa di Ashirà è stata voluta insistentemente dai cristiani locali. Nonostante vivano in povertà, le famiglie ogni domenica fanno offerte per la costruzione della loro chiesa. Ora la domanda può essere: chi è che si deve inculturare? I cristiani di Ashirà sono orgogliosi di far vedere ai turisti la loro chiesa. La chiesa è la casa dove ci si raccoglie per pregare e stare insieme e quindi deve venire prima di ogni altra casa e deve essere bella.

Vivere a modo proprio

Il rispetto della cultura e delle differenze originarie

ritorno alla natura, il lavoro dei campi fatto con mezzi poveri e senza antiparassitari come la perfetta integrazione con la terra; puntano il dito su chi costruisce chiese belle e costose, poiché, così sostengono, sono più importanti acquedotti, scuole, opere sociali... Questi turisti-in-missione non si rendono conto che in tutta l'Africa si assiste ad uno sforzo immenso per uscire dalle capanne, per aver la casa in sasso, segno di distinzione sociale.

La grande chiesa di Ashirà, che tante perplessità suscita fra coloro che visitano la missione, esiste forse per motivi simili - che gli storici possono spiegarci se abbiamo voglia di ascoltarli - a quelli che hanno riempito il mondo di cattedrali, templi, palazzi, opere d'arte. Forse perché non di solo pane vive l'uomo, non di sole scuole e acquedotti, ma





L'uomo di oggi, soprattutto nel Nord del mondo, è tutto concentrato su se stesso e sui beni materiali che consuma e che lo rendono importante agli occhi suoi e altrui. Ritorna la domanda: chi è che si deve inculturare? E in che modo?

Il passo come la gamba

La risposta più equilibrata è forse quella che ha descritto Silverio Farneti in una lettera: «Racconto un fatto realmente accaduto quando ero a Wagabettà all'inizio della mia presenza in Kambatta-Hadya. La casa dove abitavo era costruita con legno e fango, il pavimento era la nuda terra, il soffitto non esisteva. Ero curioso di sapere cosa pensasse la gente di questa abitazione. Durante una riunione, ho posto la domanda al comitato della missione. Hanno cominciato a guardarsi in faccia imbarazzati. Ma siccome sono maestri nell'aggirare gli ostacoli, Hailè, capo del comitato e portavoce di tutti, mi ha detto: "Abba, è una questione molto difficile, ti daremo una risposta più avanti"».

Questa è venuta un mese dopo. "Vedi, abba, questa casa ha il pavimento di terra: certamente tu non ci sei nato e vissuto a contatto con la terra. Meglio se lo cemento come abbiamo visto in altre case delle missioni. Questa casa

non ha soffitto, quindi tutta la polvere e le ragnatele ti cascano addosso: tu certamente non ci sei abituato. Fai mettere il soffitto come abbiamo visto in altre case delle missioni».

Questi erano i preliminari. Aspettavo la vera risposta che, come sempre, arriva attraverso un fatto, un proverbio, una parafrasi. Aveva vicino a sé una sua figlia di quattro o cinque anni. "Abba, se tu fai un gradino alto dalla punta delle dita al gomito (considerato mezzo metro) io non ho difficoltà a superarlo; anche la mia bambina con un po' di fatica riuscirà a farcela. Ma se tu fai un gradino alto quattro volte tanto, né io né la mia bambina riusciremo a scavalcarlo. Noi abbiamo bisogno di imparare, ma imparare cose che un giorno riusciremo anche noi a fare".

Chi ha orecchie per intendere, intenda». ■



di Saverio Orselli e Lucia Lafratta

Saverio ha 44 anni e Lucia ne ha 42. Da 25 anni fanno parte della redazione di "Messaggero Cappuccino" e sono anche testimoni-attori dell'animazione missionaria nel campo-base di Imola. Elia è partito bene per battere il primato dei genitori.

Volontari a peso

Dovremmo forse preoccuparci, visto che sempre più spesso veniamo chiamati in causa come "memoria storica" nelle più disparate occasioni. È capitato così anche per questo trentesimo compleanno della missione dei cappuccini bolognesi-romagnoli in Kambatta-Hadya, e non ce ne dispiace affatto. Fatto sta che dopo trent'anni ci facciamo sempre la stessa domanda: ma in missione sono loro o siamo noi? Praticamente i trenta passati a fare da supporto alla loro attività, li abbiamo vissuti quasi tutti. Forse ce ne mancano due o tre. Ricordiamo le prime raccolte della carta, quando valeva denaro e, soprattutto, non c'era nessun Comune che la degnasse di attenzione riciclatrice. Abbiamo nella testa le prime mostre

missionarie, lungo il corridoio del convento, messe su con quattro tazzine e un tappeto e tanta voglia di fare. Non dimentichiamo i primi campi di lavoro, sullo stile delle Comunità di Emmaus, a raccogliere carta, stracci e ferro vecchio e dove, oltre all'incontro di casa in casa con la gente, la quantità aveva il suo peso. Perché tutto veniva rivenduto a peso e più ne raccoglievi maggiore era il guadagno. C'è stato poi il periodo dei medicinali, con le nostre lettere ai medici perché ci donassero - e insieme si liberassero - di tutti i campioni omaggio ricevuti, accatastati in attesa di scadere ed essere gettati. Li catalogavamo, li raggruppavamo, li selezionavamo, passando tra amici interi piacevoli pomeriggi e poi li spedivamo ai dispensari del Kambatta-Hadya, dove valevano oro. E

Missionari in interfaccia

L'attività missionaria: qualcosa da insegnare e molto da imparare



che valessero denaro lo capi anche lo Stato che emise una legge in cui si diceva che spedire all'estero medicinali equivaleva ad esportare valuta pregiata. Così in Kambatta-Hadya non arrivarono più le nostre medicine.

Portobello all'italiana

Abbiamo visto crescere nell'orto dei cappuccini i box per la carta e per gli stracci, fino al giorno in cui abbiamo pensato di abbinare alla raccolta il mercato. E, a dispetto delle perplessità iniziali, ha funzionato. Eccome se ha funzionato! Rivendere gli oggetti ricevuti, dai più malandati ai praticamente nuovi, ha rappresentato la rivoluzione nell'attività di supporto alla missione. E, come tutte le rivoluzioni, ha portato con sé luci e ombre lungo il suo cammino. Perché, se per certi versi è un mezzo sicuro per raccogliere copiosi fondi, per altri versi toglie qualcosa alla testimonianza. Spesso, infatti, la gente, proprio perché porta le proprie cianfrusaglie ai cappuccini, giustifica sprechi che contraddicono profondamente lo spirito missionario e l'invito a cambiare vita per permettere ai poveri di crescere. È questa una discussione che è nata col mercatino e, probabilmente, morirà con esso. Certo è innegabile la grande importanza del mercatino nella costruzione di tante opere per la gente, realizzate in questi decenni in Kambatta-Hadya.

I trent'anni appena passati hanno visto cambiamenti continui nel nostro modo di vivere, forse non del tutto comprensibili neppure ai nostri occhi.

La nostra società vive più chiusa in se stessa, vittima dell'indifferenza e dell'individualismo che porta sempre più a guardare con fastidio crescente i tanti immigrati che vivono tra noi. Quegli

stessi immigrati che sono diventati negli ultimi anni i maggiori frequentatori del mercatino, che rischia di raccogliere dai poveri per donare ai poveri.

Un modo diverso di vivere

Oggi l'attività è enorme e riempie di cose ogni spazio di quello che era, trent'anni fa, il seminario serafico. Anche in questo si coglie il passare del tempo, con i suoi cambiamenti. Gli stessi volontari che si offrono per le missioni oggi sono in maggioranza adulti, mentre i giovani sono impegnati soprattutto nei quindici giorni del campo di lavoro missionario.

Tanti di loro hanno partecipato ai viaggi esperienza per incontrare i missionari e le loro comunità in Kambatta-Hadya. In questi trent'anni sono stati quasi seicento quelli che hanno fatto questa importante esperienza, riportandone ricordi ed emozioni indimenticabili.

L'incontro con la gente, le celebrazioni liturgiche interminabili e partecipate, le moltitudini in cammino rigorosamente a piedi, il rapporto tra i missionari e la popolazione locale, sono solo alcune delle fotografie stampate nella memoria di chi è andato a visitare la missione del Kambatta-Hadya. Un'esperienza difficile da raccontare e da dimenticare.

I racconti dei missionari e le storie dei sempre più numerosi immigrati ci dicono quanto il nostro modello di vita, fatto di ricchezza e di tanti sprechi, attragga come una calamita; molto meno noi siamo attratti dall'idea di cambiare la nostra vita per renderla un poco più povera e un poco più rispettosa della dignità di tutti. Ecco perché dopo trent'anni continuiamo a farci la stessa domanda: ma in missione sono loro o siamo noi? Forse entrambi. E avanti così, che c'è spazio e lavoro per tutti. ■

Attività di animazione missionaria in Italia

- Giornate missionarie in chiese nostre o diocesane
- Incontri di animazione missionaria con gruppi
- Campi di formazione e di lavoro missionari
- Viaggi-esperienza in Etiopia
- Opera recupero pro missioni

Se vuoi partecipare a qualche attività o avere ulteriori informazioni, puoi metterti in contatto con il Centro di Animazione missionaria Cappuccini, via Villa Clelia, 16 - 40026 IMOLA - BO

Tel. 0542 40265 - Fax 0542 626940 • e-mail: fraticappuccini@imolanet.com

Puoi consultarci al sito: www.imolanet.com/fraticappuccini





Ogni anno viene organizzato un viaggio-esperienza in Etiopia. Nelle foto: il primo nel 1971 e l'ultimo nel 1999.



pensierino

*la missione è quel posto dove faticchi
ad arrivare, da dove non vorresti
allontanarti e dove sei sicuro di
"essere".*



Messaggero Cappuccino

Amministrazione e spedizione

Via Villa Clelia, 16

40026 Imola BO

tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940

e-mail: fraticappuccini@imolanet.com

www.imolanet.com/fraticappuccini